

XIV.

TORNATA DI GIOVEDÌ 13 NOVEMBRE 1924

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ROCCO.

INDICE.

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Congedi	414	giorno continentale, della Sicilia e della Sardegna del concorso governativo previsto dall'articolo 5 della legge 24 marzo 1907, n. 116, limitatamente alla quarta del suo ammontare; conversione in legge del Regio decreto-legge 19 ottobre 1924, n. 1619, riguardante lo scioglimento del Consiglio comunale di Napoli (articolo 2).	442
Comunicazioni del Presidente	414	FEDERZONI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 giugno 1924, n. 1032, che deferisce transitoriamente ai prefetti le attribuzioni spettanti ai sottoprefetti per i comuni e le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza nel primo circondario; conversione in legge del Regio decreto-legge 3 agosto 1924, n. 1360, per la costituzione di associazioni mutue contro i danni al bestiame dipendenti da fatti delittuosi e la repressione dell'abigeato e del danneggiamento degli animali; conversione in legge del Regio decreto-legge 15 agosto 1924, n. 1327, riguardante nomine, a titolo di prova, dei vincitori del concorso al grado di vice segretario dell'Amministrazione dell'interno in deroga alle norme vigenti; conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1924, n. 1672, che porta modificazione ai testi unici delle leggi sul Consiglio di Stato e sulla Giunta provinciale amministrativa approvati con Regi decreti del 26 giugno 1924, numeri 1054 e 1058	442
Presentazione di documenti (<i>Annunzio</i>).	414		
Domande di autorizzazione a procedere (<i>Ritiro e presentazione</i>).	414		
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>).	415		
Completamento della Giunta delle elezioni.	415		
Verifica di poteri (<i>Convalidazioni</i>).	415		
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.	416		
Convocazione degli Uffici	416		
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):			
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925:			
GENTILE	417		
ALFIERI	423		
MADIA	426		
BELLONI ERNESTO	431		
POLVERELLI	439		
ARMATO	443		
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):			
FEDERZONI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 giugno 1924, n. 1126, che porta modificazione al testo unico delle leggi emanate in conseguenza del terremoto del 28 dicembre 1908, approvato con decreto-legge 19 agosto 1917, n. 1399, e successive modificazioni; conversione in legge del Regio decreto-legge 8 agosto 1924, n. 1287, che proroga il termine per la revisione degli organici degli enti locali; conversione in legge del Regio decreto-legge 8 agosto 1924, n. 1485, concernente la corresponsione per l'anno 1924 ai comuni del Mezzo-			
		Votazione segreta (<i>Risultato</i>):	
		Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1923, n. 3147, con il quale piena ed intera esecuzione è data all'Accordo fra l'Italia e la Francia, concluso in data 12 settembre 1919, per regolare alcune questioni pendenti che concernono gli interessi francesi e quelli italiani in Africa.	438

La seduta comincia alle 15.

MIARI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Belloni Amedeo, di giorni 8; Miliani Giovan Battista, di 3; Gasparotto, di 1; Wilfan, di 8; Rossini, di 2; Vaccari, di 3; per ufficio pubblico, l'onorevole Casalini Vincenzo, di giorni 3.

(Sono concessi).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio dei ministri ha comunicato che, in conformità alle disposizioni dell'articolo 2 del Regio decreto 24 gennaio 1923, n. 62, il generale Alberto Bonzani, vice commissario per l'aeronautica, è delegato a intervenire alle sedute del Senato e della Camera quando si tratteranno argomenti riguardanti l'aeronautica.

Presentazione di documenti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha trasmesso gli elenchi delle registrazioni con riserva, eseguite nella seconda quindicina del mese di maggio e nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre e prima quindicina di ottobre 1924.

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione permanente.

Il ministro dell'interno ha trasmesso l'elenco dei Regi decreti di scioglimento dei Consigli provinciali e comunali relativamente ai mesi di ottobre, novembre e dicembre 1923.

Sarà stampato e distribuito.

Il ministro dei lavori pubblici ha trasmesso gli elenchi dei prelevamenti effettuati sul fondo di riserva per le bonifiche il 28 agosto 1922 riferibili all'esercizio finanziario 1921-22 e nel periodo dal 1º luglio 1922 al 30 giugno 1923.

Saranno depositati in archivio.

Il ministro dell'economia nazionale ha trasmesso le relazioni del Consiglio d'amministrazione e del Collegio dei sindaci sul bilancio al 31 dicembre 1923 dell'Istituto Nazionale delle assicurazioni.

Saranno depositate in archivio.

L'Ente Nazionale per le industrie turistiche, in ottemperanza all'articolo 8 della legge 7 aprile 1921, n. 610, ha trasmesso la relazione sull'attività svolta nell'anno 1923.

Sarà depositata in archivio.

Domande di autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. Il ministro della giustizia ha comunicato, con lettera 22 agosto 1924, che il procuratore generale della Corte di appello di Venezia ha dichiarato non doversi procedere contro il deputato Guido Bergamo per il delitto di cui agli articoli 126 del Codice penale e 2 della legge 19 luglio 1924, n. 315, perchè estinta l'azione penale per amnistia.

La relativa domanda (n. 52) sarà quindi tolta dall'ordine del giorno.

Il ministro della giustizia ha trasmesso inoltre le domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Fabbrici, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa;
contro il deputato Repossi per vilipendio alla Camera dei deputati;

contro il deputato Repossi, per il delitto di cui agli articoli 251, 135, in relazione all'articolo 118 n. 3, e 247 del Codice penale, e 1 della legge 19 luglio 1894, n. 315;

contro il deputato Raschi, per i reati di cui agli articoli 856, n. 4, 857 n. 1, 861 prima parte e 863 prima parte del Codice di commercio;

contro il deputato Repossi, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (prosecuzione del giudizio in appello);

contro il deputato Rosboch, per diffamazione continuata a mezzo della stampa;
contro il deputato Moretti per il delitto di abuso di autorità;

contro il deputato Lopardi, per il reato di oltraggio, ai sensi dell'articolo 194 n. 2 Codice penale;

contro il deputato Cavina, per il reato di diffamazione ai termini dell'articolo 393 capoverso Codice penale e 47 Regio Editto sulla stampa;

contro il deputato Barbiellini-Amidei, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa;

contro il deputato Forni Cesare, per il reato di appropriazione indebita qualificata (articoli 63, 417, 419 Codice penale);

contro il deputato Gennari, per il delitto di diffamazione col mezzo della stampa;

contro il deputato Ceserani, per i reati di incendio continuato (art. 300 prima parte

e 79. Codice penale), di lesioni personali volontarie (art. 372 prima parte, e 372 capoverso n. 1 in relazione agli articoli 373 e 366 n. 2 Codice penale) e per le contravvenzioni di cui agli articoli 464 e 467 Codice penale;

contro il deputato Guidi Buffarini, per i reati di cui agli articoli 237 prima parte e 239 n. 2 Codice penale;

contro il deputato Spinelli, per il reato di cui agli articoli 372 n. 1, 373 capoverso e 366 n. 2 Codice penale;

contro il deputato Lunelli, per i delitti di violazione di domicilio e ingiurie (art. 157 1º capoverso e 395 Codice penale);

contro i deputati Fortichiari e Gramsci, per i reati di cui agli articoli 251 e 135 Codice penale in relazione all'articolo 118 n. 3 dello stesso Codice;

contro il deputato Biancardi, quale amministratore della Navigazione Generale Italiana, per contravvenzione alla legge sull'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione;

contro il deputato Bencivenga, per il reato di cui all'articolo 241 del Codice penale;

contro il deputato Bianchi Vincenzo per duello;

contro il deputato Guarino-Amella, per concorso nel delitto continuato di violazione di segreti postali e telefonici;

contro il deputato Forni Roberto, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa;

contro il deputato Bisi, per ingiurie a mezzo della stampa;

contro il deputato Romita, per il reato di cui all'articolo 4 del Regio decreto 15 luglio 1923, n. 1055 e all'articolo 40 del Regio Editto sulla stampa;

contro il deputato Barbieri, per i reati di cui agli articoli 79, 395 e 393 Codice penale;

contro il deputato Arpinati, per oltraggio con violenza;

contro il deputato Giovannini, appellante avverso sentenza con cui fu ritenuto responsabile del reato di cui agli articoli 106 e 107 Codice procedura penale;

contro il deputato Bifani, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa;

contro il deputato Crisafulli-Mondio, per duello;

contro il deputato Barbiellini-Amidei, pel delitto di cui agli articoli 79 e 186 Codice penale (arrogazione abusiva di onorificenze);

contro il deputato Cavina, per reato di cui all'articolo 135 in relazione all'articolo 120 Codice penale (eccitazione alla rivolta armata contro i poteri dello Stato);

contro il deputato Cassinelli, pel delitto di adulterio continuato;

contro il deputato Rossi Passavanti per duello.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Josa ha presentato una proposta di legge per un'inchiesta sulla granicoltura e sull'approvvigionamento granario in Italia.

Il deputato Martire ha presentato una proposta di legge per la repressione della pornografia.

Il deputato Sandrini ha presentato una proposta di legge per assegnare i rifiuti degli archivi a vantaggio della Croce Rossa.

Avendo gli onorevoli proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le proposte stesse saranno stampate e inviate agli Uffici.

Anche il deputato Casertano ha presentato una proposta di legge per l'assistenza sociale dell'infanzia.

Sarà fissato il giorno dello svolgimento.

Completamento della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che, in sostituzione dell'onorevole deputato Celesia, nominato sottosegretario di Stato, chiamo a far parte della Giunta delle elezioni l'onorevole deputato Sandrini.

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni nella tornata pubblica del 12 corrente ha verificato non essere contestabili e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni degli onorevoli: De Grecis (Puglie), Pezzullo, Barattolo, Palma, Labriola, Rubilli, Amendola, Bracco, Bencivenga, Presutti, D'Ambrosio, Alfani, Lucci (Campania); Carbonari, Sternbak, Borin (Veneto); Costa (Sicilia); Tupini (Marche); Matteotti, Raschi, Netti, Spinelli Domenico, Cingolani, Di Fausto, Conti, Volpi, Cassinelli, Nobili (Lazio); Delitala, Berlinguer, Mastino, Lussu (Sardegna); Forni Cesare, Mauri, Grandi Achille, Breseiani Carlo, Longinotti, Merizzi, Baranzini, Bellotti, Fortichiari (Lombardia); Lopardi, Amicucci, De Simone Niquesa, Sipari, Serena, Antonelli, Presutti (Abruzzi).

Do atto all'onorevole Giunta di queste sue comunicazioni, e, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento, dichiaro convalidate le dette elezioni.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati: Aldisio, Armato, Bagnasco, Barbaro, Bertacchi, Besednjak, Boeri, Boido, Bonardi, Bresciani Carlo, Cavina, Ceci, Cerri, Cingolani, Costa, D'Alessio Francesco, D'Alessio Nicola, Di Mirafiori, Guerrieri, Forni Cesare, Gangitano, Gasparotto, Giarratana, Grancelli, Grassi-Voces, Guaccero, Guarino-Amella, Insabato, Josa, La Loggia, Lazzari, Lombardo-Pellegrino, Lombardi Nicola, Madia, Marescalchi, Mastino, Mazzini, Mazzucco, Merizzi, Morelli Giuseppe, Pace, Pellizzari, Pirrone, Pivano, Prunotto, Quilico, Riboldi, Riccardi, Romano Ruggero, Rossini, Salerno, Scotti, Turati Augusto, Vicini.

Saranno inserite, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Gli Uffici sono convocati per sabato 15 corrente alle ore 10 col seguente ordine del giorno:

Costituzione dell'Ufficio.

Esame delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Farinacci, per il reato di cui all'articolo 393 del Codice penale e 27 del Regio editto sulla stampa; (58)

contro il deputato Presutti, per i reati d'ingiurie e diffamazione; (59)

contro il deputato Fabbri, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa; (89)

contro il deputato Repossi per vilipendio alla Camera dei deputati; (90)

contro il deputato Repossi, per il delitto di cui agli articoli 251, 135, in relazione all'articolo 118, n. 3, e 247 del Codice penale, e 1 della legge 19 luglio 1894, n. 315; (91)

contro il deputato Raschi, per i reati di cui agli articoli 856, n. 4, 857, n. 1, 861 prima parte e 863 prima parte del Codice di commercio; (92)

contro il deputato Repossi, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (prosecuzione del giudizio in appello); (93)

contro il deputato Rosboch, per diffamazione continuata a mezzo della stampa; (94)

contro il deputato Moretti per il delitto di abuso di autorità; (95)

contro il deputato Lopardi, per il reato di oltraggio, ai sensi dell'articolo 194, n. 2, Codice penale; (96)

contro il deputato Cavina, per il reato di diffamazione ai termini dell'articolo 393 capoverso Codice penale e 47 Regio editto sulla stampa; (97)

contro il deputato Barbiellini-Amidei, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa; (98)

contro il deputato Forni Cesare, per il reato di appropriazione indebita qualificata (articoli 63, 417, 419 Codice penale); (99)

contro il deputato Gennari, per il delitto di diffamazione col mezzo della stampa; (100)

contro il deputato Ceserani, per i reati di incendio continuato (art. 300 prima parte e 79 Codice penale), di lesioni personali volontarie (art. 372 prima parte, e 372 capoverso n. 1 in relazione agli articoli 373 e 366, n. 2, Codice penale) e per le contravvenzioni di cui agli articoli 464 e 467 Codice penale; (101)

contro il deputato Guidi Buffarini, per i reati di cui agli articoli 237 prima parte e 239, n. 2, Codice penale; (102)

contro il deputato Spinelli, per il reato di cui agli articoli 372, n. 1, 373 capoverso e 366, n. 2, Codice penale; (103)

contro il deputato Lunelli, per i delitti di violazione di domicilio e ingiurie (art. 157 1° capoverso e 395 Codice penale); (104)

contro i deputati Fortichjari e Gramsci, per i reati di cui agli articoli 251 e 135 Codice penale in relazione all'articolo 118, n. 3, dello stesso Codice; (105)

contro il deputato Biancardi, quale amministratore della navigazione generale italiana, per contravvenzione alla legge sull'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione; (106)

contro il deputato Bencivenga, per il reato di cui all'articolo 241 del Codice penale; (107)

contro il deputato Bianchi Vincenzo per duello; (108)

contro il deputato Guarino-Amella, per concorso nel delitto continuato di violazione di segreti postali e telefonici; (109)

contro il deputato Forni Roberto, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa; (110)

contro il deputato Bisi, per ingiurie a mezzo della stampa (111)

contro il deputato Romita, per il reato di cui all'articolo 4 del Regio decreto

(1) V. Allegato.

15 luglio 1923, n. 1055, e all'articolo 40 del Regio Editto sulla stampa; (112)

contro il deputato Barbieri, per i reati di cui agli articoli 79, 395 e 393 Codice penale; (113)

contro il deputato Arpinati, per oltraggio con violenza; (114)

contro il deputato Giovannini, appellante avverso sentenza con cui fu ritenuto responsabile del reato di cui agli articoli 106 e 107 del Codice procedura penale; (115)

contro il deputato Bifani, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa; (116)

contro il deputato Crisafulli-Mondiò, per duello; (117)

contro il deputato Barbiellini-Amidei, pel delitto di cui agli articoli 79 e 186 Codice penale (arrogazione abusiva di onorificenze); (118)

contro il deputato Cavina, pel reato di cui all'articolo 135 in relazione all'articolo 120 Codice penale (eccitazione alla rivolta armata contro i poteri dello Stato); (119)

contro il deputato Cassinelli, pel delitto di adulterio continuato; (120)

contro il deputato Rossi Passavanti per duello (121)

Esame dei disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 9 marzo 1924, n. 417, circa l'iscrizione, gli esami e la disciplina nei Regi istituti nautici, con alcune varianti; (17)

Conversione in legge dei Regi decreti-legge che rispettivamente approvano e mettono in esecuzione i Trattati di pace di Versaglia, di Trianon e di Neuilly sur Seine; (19)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º febbraio 1922, n. 162 (messa in esecuzione dell'accordo del 23 novembre 1921, per facilitare le relazioni postali); (22)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 gennaio 1923, n. 193 (approvazione della convenzione con la Svizzera per il nuovo cavo telefonico del Sempione); (23)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 dicembre 1922, n. 1678, (messa in esecuzione della convenzione con l'Albania per lo scambio delle corrispondenze e dei pacchi postali); (26)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 ottobre 1923, n. 2604 (messa in esecuzione della convenzione postale con San Marino del 5 maggio 1923); (28)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 ottobre 1923, n. 2495 (messa in esecuzione della convenzione per la unificazione e il perfezionamento del sistema metrico del 6 ottobre 1921); (31)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 novembre 1923, n. 3149 (estensione agli Istituti religiosi all'estero delle facilitazioni concesse dalla legge sull'emigrazione agli allievi missionari); (33)

Votazione segreta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1923, n. 3147, con il quale piena ed intera esecuzione è data all'Accordo fra l'Italia e la Francia, concluso mediante scambio di note in data 12 settembre 1919 fra il ministro francese degli affari esteri ed il Regio ambasciatore d'Italia in Parigi per regolare alcune questioni pendenti che concernono gli interessi francesi e quelli italiani in Africa e precisamente: la rettifica di frontiera fra la Tripolitania e la Tunisia, il trattamento fiscale dei contratti di vendita immobiliare in Tunisia, il regime delle scuole italiane in Tunisia, gli infortuni sul lavoro in Tunisia, il collegamento delle ferrovie coloniali italiane e francesi, le tariffe e le condizioni di trasporto su tali ferrovie, la fornitura, di fosfati tunisini all'Italia ».

Si faccia la chiama.

MIARI, segretario, fa la chiama.

PRESIDENTE. Lasciemo aperte le urne, e proseguiamo nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1924 al 30 giugno 1925.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1924 al 30 giugno 1925.

Se ne dia lettura.

MIARI, segretario, legge. (V. Stampato n. 6 e 6-bis).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Gentile.

GENTILE. Onorevoli colleghi, nel prendere per primo la parola sul bilancio del

Ministero degli affari esteri, credo opportuno richiamare la vostra attenzione su un fatto significativo, cioè che il presidente del Consiglio, assumendo le redini del Governo, richiamava in vita una tradizione interrotta da lungo tempo in Italia: quella di riservare a sè, suo campo speciale di attività, il Ministero degli affari esteri.

È una tradizione, onorevoli colleghi, che si ricollega ai maggiori uomini di Stato nostri, da Cavour a Francesco Crispi. Con ciò il presidente del Consiglio dimostrava di avere l'esatta visione della importanza che la politica estera deve avere in una grande Nazione, come la nostra.

Ed egli sin dal primo momento comprese che perchè la politica estera potesse ben funzionare, era necessario procedere alla riorganizzazione degli organi attraverso i quali essa si svolge. Ond'è, che negli ultimi due anni abbiamo visto, nell'organizzazione degli affari esteri, un'opera attivissima di riforma; abbiamo assistito ad una riorganizzazione generale di cui l'onorevole Torre, nella sua accurata, lucida, dettagliata relazione, ci fa un'ampia esposizione.

Io non vi farò, onorevoli colleghi, l'enumerazione delle riforme che sono state attuate; mi soffermo soltanto su un punto che credo sia di notevole importanza, cioè il punto in cui la relazione dell'onorevole Torre constata la necessità di perfezionare ancora gli organi di preparazione del nostro personale diplomatico e consolare.

L'onorevole Torre ritiene necessaria la fondazione di un organo speciale, di un organo di cultura superiore, che completi e perfezioni i corsi universitari attualmente esistenti. Egli ci parla di un istituto che vorrebbe sorgesse sotto la direzione del Ministero degli affari esteri per completare la preparazione culturale dei nostri futuri rappresentanti all'estero, rafforzandone il sentimento nazionale.

Io confesso, onorevoli colleghi, che non ho avuto tempo di approfondire questo concetto, perchè soltanto ieri ho potuto leggere la relazione dell'onorevole Torre.

Mi è sembrato, però, che il relatore non ci dia la linea precisa di questo suo disegno. Ei promette, d'altra parte, che ce lo presenterà in forma concreta nella sua relazione sul bilancio della pubblica istruzione.

Riservandomi perciò di esprimere in sede di bilancio dell'istruzione il mio giudizio in proposito, credo opportuno dire che, a mio avviso, per la formazione completa del personale della nostra rappresen-

tanza all'estero, più che le scuole preparatorie, serva una forte tradizione nell'amministrazione degli affari esteri, per cui ogni funzionario senta di adempire ad un suo religioso dovere verso la Patria, nel procurare il continuo miglioramento e perfezionamento della propria personalità, traendo vantaggio da tutti gli innumerevoli e svariati elementi di vita con cui viene a trovarsi in contatto nella sua multiforme e vagante carriera.

Credo che le riforme che sono state attuate nell'amministrazione degli affari esteri negli ultimi due anni, siano un principio di formazione di questa tradizione, che deve svolgersi fino al punto da dare all'Italia una rappresentanza all'estero degna di essere paragonata a quella di cui disponeva la repubblica veneta. Voi tutti, infatti, ricordate quali alti servizi prestassero alla patria gli ambasciatori di Venezia. Credo perciò che, completando le riforme iniziate, si debba specialmente curare la conservazione dello spirito della nuova Italia, dell'Italia della Vittoria, che da due anni ha permeato di sè l'amministrazione degli affari esteri.

E giacchè siamo in tema di scuole, permettetemi che mi occupi brevemente di un argomento che merita tutta la vostra attenzione, cioè della diffusione all'estero della lingua e della cultura italiana.

Trattasi d'un problema importante per qualunque nazione che voglia avere considerazione nel mondo, ma soprattutto per noi, che abbiamo otto milioni di fratelli che vivono fuori dei confini della Patria, i quali rappresentano una forza magnifica, scaturita dalla fecondità inesauribile di nostra gente; otto milioni di fratelli che, attraverso la comunanza di lingua e di pensiero, noi dobbiamo tenere moralmente avvinti a noi ed alla Patria.

In proposito, permettetemi che io faccia una constatazione non lieta. Purtroppo, noi Italiani, in questo come in tanti altri campi, ci troviamo in condizione di inferiorità di fronte ad altre Nazioni. Anche qui, subiamo le conseguenze di una fatalità storica, che non ci permise di avere, per parecchi secoli, quell'espansione politica che porta per conseguenza espansione linguistica e culturale.

Altre nazioni di noi più fortunate, come la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, hanno nel mondo delle grandi zone in cui è diffusa la loro lingua e si studia la loro letteratura, come conseguenza di una dominazione politica, attuale o passata.

Non abbiamo neppure la fortuna di un grande sviluppo commerciale, quello sviluppo che, per esempio, ebbe la Germania prima della guerra, e che è anche mezzo efficacissimo per la diffusione della lingua e della cultura di una nazione.

Pure, malgrado questa inferiorità, noi dobbiamo far di tutto per rimediare, almeno per quanto possibile.

Lingua e coltura servono efficacemente per aumentare i rapporti economici di una nazione ed accrescerne l'influenza politica. Orbene, vi sono zone a noi vicine, come il bacino del Mediterraneo, ove la diffusione della nostra lingua e quella della nostra cultura sono assolutamente necessarie, perchè l'estendere in esse i nostri rapporti commerciali e l'aumentare la nostra influenza politica, sono una essenziale necessità della nostra esistenza nazionale.

Francesco Crispi ebbe un'esatta visione di questo nostro compito nazionale, onde il grande statista siciliano sentì la necessità di istituire e diffondere scuole nel levante e nell'Africa mediterranea. Vennero poi uomini di lui molto minori, i quali non compresero il programma dello statista e distrussero l'opera sua, che poi ci costò gran fatica a rifare.

Oggi constatiamo un risveglio, per opera del Governo attuale, nell'opera di diffusione culturale e linguistica italiana nel bacino del Mediterraneo.

L'onorevole Torre nella sua relazione ci dice che, relativamente ai mezzi finanziari non molto lauti di cui disponiamo, i risultati delle nostre scuole possono considerarsi soddisfacenti.

Trattasi però di un problema così vitale, che non dobbiamo considerarci soddisfatti; ragione per cui se mezzi finanziari maggiori fossero necessari, io credo che il Governo potrebbe contare sul consenso del Parlamento italiano.

A proposito delle scuole del Levante, io credo che sia necessario intensificare i nostri rapporti con le congregazioni religiose italiane, le cui scuole hanno grande influenza per la espansione della lingua e della cultura nostra, e ne potrebbero avere una maggiore se opportunamente aiutate.

L'esempio ce lo ha dato la Francia, la quale delle sue organizzazioni religiose si è magnificamente servita, senza distinzione di carattere politico o di sentimento religioso dei dirigenti della sua politica, per raggiungere i suoi fini nazionali di penetrazione della cultura e della lingua francese

nei paesi del Mediterraneo orientale e del Nord Africano.

Permettetemi, ora, che io vi parli dello stesso argomento nei riguardi dei paesi d'oltre Oceano, e specialmente degli Stati Uniti, paese che conosco profondamente per esservi vissuto lunghi anni.

Ieri sera ascoltavo con senso di ammirazione l'eloquente discorso dell'onorevole Tumedei e sentivo in me vibrare la commozione che era trasmessa all'uditorio dall'oratore, quando Egli accennava al pericolo che incombe su 130 mila connazionali nostri, che vivono in Tunisia sotto la minaccia continua di una immediata snazionalizzazione.

Orbene, onorevoli colleghi, in quel momento io pensavo al fato di milioni di figli di nostra gente che si trovano di là dall'oceano e che restano, alla seconda generazione, completamente assorbiti da quella immensa ed irresistibile marea che è comunemente chiamata « americanizzazione ». Si tratta di un fato ineluttabile, al quale dobbiamo piegarci. La seconda generazione italiana, nei paesi d'oltre Oceano, viene del assorbita dai paesi stessi. Questo è fatto doloroso, per quanto naturalissimo; ma è più doloroso ancora che la seconda generazione perda ogni memoria della Patria dei genitori e ne dimentichi anche completamente la lingua. Verso l'Italia, quindi, non può avere nemmeno quei sentimenti che la conoscenza della nostra lingua e la comunanza di cultura con noi, potrebbero darle.

È fatto che dipende da circostanze varie. Chiunque è stato nei paesi d'oltre Oceano ne può far testimonianza. Pure, nei limiti del possibile, occorre rimediare. Qualche sforzo si è già fatto. Si è cercato d'introdurre l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole pubbliche elementari di varie città degli Stati Uniti. Il successo è stato ben scarso. Il Governo ha anche sussidiate scuole private italiane. Anche qui il fallimento è stato quasi completo.

Qualche risultato è stato possibile raggiungere sussidiando alcune scuole di religiosi italiani, le quali sono equiparate alle scuole pubbliche. Risultati non notevoli, invero, ma che rappresentano pur tuttavia qualche cosa.

Circa questi sussidi, credo opportuno che si continui a concederli.

Ma, onorevoli colleghi, vi è un ambiente che ci si offre molto più propizio, ai nostri fini, che non sia l'ambiente delle scuole primarie. Dobbiamo curarlo. Parlo dell'am-

biente dell'alta cultura, delle università, e di quegli istituti che in America sono chiamati *colleges*.

Questi Istituti raggiungono, negli Stati Uniti, il numero di parecchie centinaia, e in essi è data grande importanza all'insegnamento delle lingue e delle letterature straniere. Purtroppo, quello della lingua e della letteratura italiana è in condizioni di notevole inferiorità di fronte all'insegnamento delle lingue francese, tedesca, spagnola e delle rispettive letterature. Le cause sono diverse, ma le principali consistono nella mancanza di un personale insegnante adatto e nella mancanza della propaganda necessaria onde gli alunni si iscrivano ai corsi.

Orbene, io credo, onorevoli colleghi, che noi questi istituti, queste università, questi collegi, potremmo sfruttare per raggiungere fini nazionali, cioè, per la diffusione della nostra lingua e cultura oltre Oceano, sia fra i figli dei nostri emigrati, che già in numero rilevante frequentano gli istituti stessi, sia fra la gioventù americana, poichè anche fra questa abbiamo il massimo interesse a fare una penetrazione culturale, in un paese col quale abbiamo tanti rapporti.

Insisto nel dire che una delle cause per cui i risultati, dal punto di vista nostro, sono sinora mancati, è la mancanza di un personale insegnante adatto, in numero adeguato. Mi permetto di richiamare su questo argomento l'attenzione speciale del Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, poichè credo che esso meriti una considerazione maggiore di quella che sinora abbia avuto. Agendo opportunamente, noi potremmo avere una propaganda magnifica negli Stati Uniti, senza grande spesa.

Oggi si parla tanto della necessità di determinare una emigrazione intellettuale dall'Italia verso i paesi d'oltre Atlantico. Quale migliore emigrazione intellettuale potremmo avere di quella dei professori che riuscissero a trovare collocamento negli istituti superiori degli Stati Uniti?

Essi non soltanto si occuperebbero della diffusione della nostra lingua e della nostra cultura, ma potrebbero anche costituire un utilissimo elemento dirigente delle nostre colonie, sarebbero uno strumento efficacissimo per tener viva la fiamma dell'italianità fra le nostre masse emigrate. Si tratta di formare questi professori, poichè essi avrebbero bisogno di una preparazione specialissima.

E passo ad un altro argomento che ha molta connessione con quello trattato, l'argomento dell'emigrazione.

L'onorevole Torre ci dice che abbinando i bilanci dell'emigrazione e degli affari esteri, si è rotta una tradizione quasi ventennale, che richiedeva la discussione separata dei due bilanci. Egli ci riferisce anche le origini, diciamo così, storiche della tradizione. Ma io credo, onorevole Torre, che sia bene che l'abbinamento dei due bilanci sia avvenuto; poichè quella preoccupazione che determinò la divisione di essi, quella preoccupazione a cui sono informate le parole dell'onorevole Luzzatti che Ella, onorevole relatore, ci riferisce, sia ormai completamente superata. Se nel 1900 gli onorevoli Sonnino e Luzzatti si potevano preoccupare che presentando il bilancio dell'emigrazione assieme a quello degli affari esteri, il Parlamento italiano potesse eventualmente dare poca importanza ad un argomento meritevole della massima considerazione, quale quello dell'emigrazione, oggi, onorevoli colleghi, questo pericolo è completamente scomparso.

Ci rendiamo tutti conto che trattasi di un fenomeno in diretta connessione col problema maggiore, col problema più affannoso della nostra vita nazionale: il problema demografico. Noi tutti sappiamo che in Italia abbiamo un eccesso di popolazione in confronto alla ristrettezza del nostro territorio e alla povertà del nostro suolo. Quando si è in 40 milioni in questa piccola penisola, pur così bella e così ricca di sole, il problema dell'esistenza diventa difficilissimo, a tal punto che è necessità assoluta trovare sbocchi all'eccesso di popolazione.

Orbene, da qualche anno in qua, ci troviamo di fronte a questa difficile situazione, che mentre abbiamo assoluto bisogno di dare sfogo all'eccesso della nostra popolazione, son venute a chiudersi quasi completamente le vie che i nostri emigranti trovavano un giorno aperte, verso paesi d'oltre Oceano. È perciò funzione squisitamente politica quella che il Commissariato dell'emigrazione oggi è venuto ad assumere, cioè quella di impedire che la saturazione demografica del nostro Paese arrivi al punto da rendere assolutamente necessario per la nostra Nazione di trovare comunque degli sbocchi, anche a costo di qualsiasi conseguenza. Onde, la funzione che il Ministero degli esteri svolge, attraverso l'organo del Commissariato per l'emigrazione, è funzione politica, perchè serve a permettere quella politica di pace, che il

presidente del Consiglio si è proposta e di cui ci ha parlato anche l'altro ieri; politica di pace che si deve attuare impedendo che gli ostacoli opposti alla fiumana emigratoria dalle leggi restrizioniste di alcuni paesi, costringano questa a rompere le dighe, riversandosi impetuosamente verso altre direzioni.

L'opera del Commissariato per l'emigrazione, in altri termini, consiste nel far sì, che l'eccesso della corrente si riversi lentamente, ma costantemente, magari attraverso rigagnoli.

Per uscire dal linguaggio figurato, onorevoli colleghi, dirò che l'opera del Commissariato per l'emigrazione assume carattere politico, quando si rivolge, con processo continuo, alla ricerca di nuovi mercati di lavoro, cui avviare i nostri emigranti; mercati di lavoro che eventualmente si conquistano anche mercè speciali accordi coi paesi interessati.

Questa funzione politica ci spiega la necessità di trattare anche in sede di discussione del bilancio degli esteri, un argomento così vitale, quale quello dell'emigrazione.

Ma vi sono, onorevoli colleghi, altri punti di vista che ci fanno considerare l'emigrazione come fatto politico di grande importanza.

Voi sapete che sulle masse emigrate poggiano specialmente, in molti paesi esteri, i nostri rapporti politici, economici, culturali coi paesi stessi.

È perciò che dobbiamo preoccuparci moltissimo della qualità dell'emigrante che mandiamo all'estero.

Vi dirò con la massima franchezza che se la politica restrizionista, adottata negli ultimi anni dagli Stati Uniti, ha avuto come cause determinanti maggiori quelle di carattere economico — e specialmente la pressione delle organizzazioni operaie americane, tendente ad impedire il ribasso dei salari, — a tale politica non è stato estraneo un altro fattore che colpisce specialmente la nostra emigrazione, come rilevasi dal fatto che, per assottigliare questa, si è fatto ricorso a percentuali stabilite su censimenti antichi.

Questo fattore è costituito dai pregiudizi verso l'Italia e la gente nostra, che in gran parte della popolazione americana sono determinati dalle condizioni non sufficientemente progredite di una parte della nostra emigrazione. Da qui la necessità, nell'interesse del nostro prestigio nazionale,

di curare, di selezionare le masse emigratorie. Su questa via si è messo attivamente il Commissariato di emigrazione e noi con soddisfazione assistiamo da qualche anno ad un notevole risveglio di attività per preparare la nostra emigrazione. Sarà tanto di guadagnato per l'epoca in cui potremo riprendere i nostri normali rapporti di emigrazione con gli Stati Uniti. Purtroppo, quest'epoca è ancora lontana, soprattutto perchè il popolo americano è nella sua maggioranza protezionista.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Soprattutto i socialisti! Internazionalismo pratico!

GENTILE. Infatti le maggiori opposizioni derivano dalle organizzazioni operaie.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Gompers e compagni!

GENTILE. È necessario, adunque, fare una politica di selezione e di preparazione dei nostri emigranti.

Se voi, onorevoli colleghi, mi presterete la vostra attenzione per qualche minuto ancora, io intendo soffermarmi su ciò che riguarda la politica estera vera e propria. Malgrado l'affannosa lotta di partiti che oggi travaglia l'Italia, possiamo constatare con soddisfazione che circa la politica estera i contrasti dei partiti quasi non esistono, poichè da tutte le parti il Governo fascista riceve consenso per ciò che riguarda le sue direttive in politica estera. Vi fu un momento, prima e dopo la marcia su Roma, prima e dopo l'avvento del fascismo al potere, in cui in certi paesi esteri si mostrò una certa preoccupazione per le direttive politiche del partito fascista. Io, che leggo sovente i giornali inglesi, ricordo che in quell'epoca, nei giornali londinesi si leggevano certi articoli che esprimevano preoccupazioni per il Mediterraneo, esprimevano un senso di incertezza per gli atteggiamenti del movimento fascista. Venne, nell'ottobre del 1922, la parola del presidente del Consiglio, ed egli disse chiaramente che la politica italiana era politica di pace. Questa parola l'abbiamo riudita due giorni fa, e riconfermò che la politica nostra è politica di pace, unita alla difesa forte e costante degli interessi politici, economici e morali d'Italia.

Le preoccupazioni sono ormai cessate. Su queste direttive, tutta la Nazione deve consentire, non può non consentire! D'altra parte, l'azione del Governo, in questi due

anni, è stata rispondente in modo perfetto a questo programma di pace, pure salvaguardando gli interessi d'Italia.

Noi l'abbiamo vista, questa perfetta rispondenza dell'opera col programma, in varie questioni.

L'abbiamo vista nella questione di Fiume, in cui si raggiunse un risultato che sembrava insperabile, vale a dire che, mentre da una parte si ricongiungeva all'Italia la città eroica, dall'altra si ristabilivano rapporti di pace e di amicizia con la Jugoslavia, e non soltanto di pace, ma anche di collaborazione.

Noi abbiamo vista, questa rispondenza tra azione e programma alla Conferenza di Losanna, ove i nostri rappresentanti, pure esplicando un'opera energica ed intelligente per il ristabilimento della pace nel Levante, seppero garantire i nostri interessi sulle Isole del Dodecanneso, che oggi sono annesse al nostro Paese.

Noi l'abbiamo vista, questa corrispondenza, in ciò che riguarda il ristabilimento dei rapporti politici ed economici con la Russia, l'abbiamo vista nella questione delle riparazioni tedesche, in cui l'atteggiamento del Governo italiano è stato quello di un giusto equilibrio tra la comprensione dell'interesse generale della ricostruzione europea e la tutela degli interessi economici d'Italia.

Fra i fatti verificatisi in quest'ultimo periodo, fatti di grande importanza, vi è la cessione, finalmente fattaci dal Governo inglese, della tanto sospirata Colonia dell'oltre Giuba.

Si deve al Governo attuale, e in questo credo non ci sarà dissenso, se finalmente, dopo cinque anni di trattative, si è riusciti a togliere di mezzo tutte quelle difficoltà che venivano presentate — difficoltà di carattere dilatorio e tendenti alla complicazione d'una cosa per sè stessa semplice — perchè quella terra, ormai a noi assegnata, potesse passare in nostro definitivo possesso.

Ma, a proposito del Giuba, mi si consenta che io mi riferisca ad una parte del discorso di ieri sera dell'onorevole Tumedei e parli con franchezza, perchè è bene in queste materie parlare con franchezza. Alludo al Patto di Londra in connessione con la questione coloniale africana. Parlerò francamente, ma entro quel limite di riserbo che si deve avere in certe delicate questioni, riserbo di cui ierisera ci ha dato ammaestramento l'onorevole Tumedei.

Noi, lo sapete già, onorevoli colleghi, in base all'articolo 13 del Patto di Londra

avevamo il diritto, espressamente sancito, che, in caso di aumento dei domini coloniali francesi ed inglesi in Africa a danno della Germania, ci fossero dati adeguati compensi.

Per ciò che riguarda l'Inghilterra — sorpassando su circostanze dolorose di cui è inutile adesso parlare, dopo cinque anni di tempo — per ciò che riguarda l'Inghilterra, dico, siamo riusciti ad ottenere finalmente il Giuba.

Non è molto, certo, in confronto delle grandi estensioni coloniali avute dalla Gran Bretagna, anche se queste colonie siano ammantate da quella veste alquanto ipocrita escogitata dalla mente del presidente Wilson, che sono i mandati, mandati che, dopo tutto, rappresentano il velo di pudicizia su certe acquisizioni coloniali vere e proprie.

L'Oltre Giuba non è molto, in confronto dei grandi acquisti coloniali fatti dall'Inghilterra, ma per noi è già qualche cosa. Noi non possiamo non considerare il valore di quella terra, quando pensiamo al porto che abbiamo acquistato, che valorizza la nostra colonia della Somalia, quando pensiamo ad un territorio, che dà legittimamente luogo a speranze di grande sviluppo, territorio che è bagnato da un grande fiume.

Ma, se questo possiamo dire nei riguardi dell'Inghilterra, non altrettanto, purtroppo, possiamo dire nei riguardi della Francia. Avete già sentito ieri sera che, in applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra, (era, naturalmente, applicazione di carattere territoriale quella che si doveva fare) altro compenso non abbiamo avuto che la regolarizzazione del confine tripolino, regolarizzazione che, del resto, doveva aver luogo negli anni precedenti alla guerra, prima che il Patto di Londra esistesse.

Riguardo agli altri compensi apparentemente ottenuti, non ripeterò quanto l'onorevole Tumedei vi ha detto. Io, onorevoli colleghi, non mi dissimulo le enormi difficoltà che vi sono perchè possa essere riaperta una questione sulla quale ormai sono passati cinque anni, specialmente oggi, che non sentiamo più l'eco del fragore delle armi che avevano affratellato le due nazioni sorelle sui campi di battaglia.

Ho creduto però mio dovere, in sede di discussione del bilancio degli esteri, di parlare di questa questione di dare e di avere, che è registrata a lettere chiare in un trattato internazionale.

Non mi dissimulo, ripeto, le difficoltà che si presenterebbero al Governo se volesse

riprendere le trattative. D'altra parte, ho voluto tornare su questa questione specialmente in considerazione di quanto abbiamo sentito ieri sera dal presidente del Consiglio circa le trattative che si svolgono per la questione delle Convenzioni tunisine.

Noi abbiamo dimostrato coi fatti che siamo capaci di fare grandi sacrifici sull'altare della fratellanza delle due nazioni sorelle; ma credo che, appunto per ciò, abbiamo il diritto di chiedere che sacrifici uguali sappiano fare anche gli altri.

Ho finito, o colleghi. Io credevo opportuno considerare alcune questioni che ritengo molto importanti, mettendole in relazione coll'opera svolta dal Governo. Questo ho cercato di fare nel mio discorso.

A me pare che, da questo esame, per quanto breve esso possa essere stato, noi possiamo trarre la conclusione che, votando il bilancio degli esteri, siamo in condizione di poter dare alla votazione il significato esplicito, rispondente al dettame della nostra coscienza, di approvazione completa dell'opera e delle direttive del Governo in politica estera. Credo che, ciò facendo, noi ci renderemo interpreti del sentimento unanime del popolo italiano, in quanto che è tutta la nazione, o colleghi, che concorda nel programma di pace di cui ci ha parlato il Presidente del Consiglio. Pace; ma pace con la garanzia dei sacrosanti diritti e interessi dell'Italia nostra! (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Alfieri, che ha anche presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevando come il Governo ha saputo restituire all'Italia quel prestigio internazionale che era stato depresso nell'immediato dopo guerra;

constatando i tangibili risultati iniziali già conseguiti così sul campo politico propriamente detto come su quello economico e commerciale;

fidando che esso saprà evitare all'Italia vincoli di carattere collettivo e generico che ne paralizzino il vitale sviluppo;

approva la politica estera del Governo ».

ALFIERI. Onorevoli colleghi, io non vorrei, veramente, fare un discorso su un preciso problema di politica estera; ma, richiamandomi a quella che è la sintesi molto efficacemente espressa nella relazione dell'onorevole Torre Andrea, su quelle che sono le direttive del Governo e dell'onorevole mini-

stro degli esteri, relativamente alla volontà dell'Italia di impedire per quanto è possibile che nuovi squilibri di forze accrescano il turbamento europeo, di non rinunciare a nessun intervento politico, e anzi di far valere tutta l'opera sua e i propri interessi in ogni avvenimento che la riguardi direttamente o indirettamente, e finalmente ad essere pronta a derivare da ogni evento una posizione che le faccia riguadagnare almeno in parte i legittimi utili che avrebbe dovuto trarre dai Trattati di pace finora contratti, richiamandomi, dico, a questa parte della relazione, e rifacendomi a quelle constatazioni fatte pocanzi dall'onorevole Gentile, il quale opportunamente ha voluto rilevare come in questa Italia, pur ancora scossa da polemiche di carattere prevalentemente giornalistico, c'è per fortuna un punto, sul quale il consenso è unanime: la politica estera; io mi propongo di ricercare e di illustrare le cause del generale e sostanziale consenso della opinione pubblica verso la politica estera del Governo.

Questo consenso, a mio modo di vedere, dimostra due cose: lo spirito veramente nazionale di tale politica, che, prescindendo da qualunque concezione particolaristica di partito, si solleva veramente in una atmosfera di interesse collettivo del Paese; ed il progresso fatto dall'Italia nella formazione di una coscienza nazionale. Questa concezione nazionale, è vero, è in gran parte opera della guerra. Precedentemente, voi lo ricordate, era mancata all'Italia, dopo la sua costituzione in una unità politica, la possibilità di affermarsi come organica unità di popolo. Erano stati fortunati eventi ed accortezza di governanti che alla Patria nostra avevano assicurato alcune delle provincie, che ne sono l'orgoglio, con un sacrificio neppur lontanamente paragonabile a quello che ha costato la conquista di qualche vetta alpina e di qualche dolina carsica. Mentre altri popoli costruivano pietra su pietra l'edificio della propria libertà ed indipendenza, che difendevano con resistenza talvolta disperata, invece noi italiani ci accontentavamo di invocare lo stellone, in forza del quale pareva che gli avvenimenti dovessero darci per benevolenza ciò che gli altri paesi avevano costruito con aspre battaglie.

Fu la guerra, dicevo, che costituì il crogiuolo di fuoco e di sangue, attraverso il quale l'Italia plasmò e foggì la propria coscienza; ma ciò è dipeso anche dalla chiarezza, precisione, nettezza con cui i pro-

blemi di politica estera sono stati in questi due ultimi anni posti.

Politica estera, la quale (me lo permetta l'onorevole presidente del Consiglio) aveva in sé un meraviglioso inscindibile elemento di forza, di fascino, di persuasione in quanto tale politica veniva proclamata da colui, che era stato l'interventista del 1915, il combattente in guerra, e dopo la guerra essendo stato il difensore strenuo di tutta la somma incommensurabile dei nostri sacrifici, essendo stato il valorizzatore della nostra vittoria, poteva la nostra politica estera guidare non solo con la intuizione del diplomatico che vedeva lontano e giusto, ma con la testimonianza di chi aveva pagato di persona, e poteva quindi nel nome sacro di questi nostri dolori, e nel nome sacro della vittoria di Vittorio Veneto parlare al mondo la voce austera della dignitosa fermezza: ciò che creava subito larga messe di consensi nella Nazione alla quale veniva riconosciuto un posto di primo ordine nella competizione internazionale. (*Vivi applausi*).

Questi due anni di lavoro possono essere considerati sotto un duplice punto di vista: da quello dei successi particolari ottenuti (riconoscimento della Russia, l'Oltre Giuba, la soluzione del problema del Decacannesco, l'annessione di Fiume, il patto di amicizia con la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, gli innumerevoli trattati di commercio), e da quello del progresso che si è verificato nella formazione generale di un nostro programma di politica estera. Questo punto di vista è più importante dell'altro, perchè quello che mancava all'Italia era appunto una concezione di politica estera organica, e una concezione organica è una forza permanente ed attiva per sempre.

Ora io mi domando: questa costruzione è veramente originale? Questo problema che si pone della originalità della politica estera è molto importante non solo per stabilire quelle che sono le benemerite ed i meriti effettivi dell'onorevole ministro degli esteri, ma per intendere soprattutto lo spirito della nostra politica, e per evitare confusioni pericolose che danneggiano quel processo di chiarificazione e di orientamento che si sta svolgendo.

Alcuni avversari, avversari politici, dell'onorevole Mussolini, hanno approvato questa sua politica, ma ne hanno voluto rivendicare l'origine e le idee essenziali. In ciò appunto sta la confusione.

La politica attuale è assolutamente originale; anzi è soprattutto originale in quei

punti in cui essa è sembrata coincidere con quella di alcuni dei suoi predecessori.

E quando io accenno alla politica dei predecessori, richiamo evidentemente la politica estera dell'onorevole Nitti come del ministro che nella sua azione di governo, nei suoi studi, nelle sue pubblicazioni, ha veramente rappresentato una tipica mentalità, un preciso movimento di idee, quello cioè del revisionismo.

Il sistema Nitti era fondato sopra una contraddizione; perchè mentre da una parte voleva la revisione dei trattati, dall'altra si studiava di conservare l'amicizia degli Stati che in quei trattati avevano trovato l'unità nazionale.

Ciò era assurdo: perchè la minaccia della revisione dei trattati, significava, praticamente, minacciare l'esistenza di quegli Stati, e quindi averli nemici.

Vorrei accennare, poichè ho ricordato la politica di Nitti, la sua violenta azione polemica contro la Francia; ma io, in sede di discussione di bilancio, non voglio qui portare alcuna eco delle polemiche passate, per quanto si possa molto facilmente porre la domanda se dietro quella che allora si chiamava germanofilia, non si nascondesse, piuttosto che il sogno di una solidarietà umana, il concentramento di tutti gli elementi disfattisti della vittoria.

La politica attuale è animata veramente da uno spirito nuovo, da una nuova concezione che si concreta, come ha detto l'onorevole Gentile, nel «rispetto ai trattati». Esso non solo è un dovere, ma è elemento essenziale alla stabilità ed alla pace. Una grande Nazione, deve avere una politica di dignità e lealtà.

Ora il primo gesto, le prime parole dell'onorevole Mussolini, nel suo discorso pronunciato alla Camera nell'autunno del '22, servirono a tracciare con chiarezza ineccepibile quelle che sono le linee di questa nuova politica, quelli che sono i compiti cui l'Italia deve assolvere nel confronto delle altre Nazioni.

Io non sto qui a ripetere, per brevità, queste parole che pure devono essere ricordate e profondamente meditate.

Fu appunto attraverso questa nuova concezione, fu attraverso all'attuazione dei trattati (ed è stato accennato anche a questo pocanzi) che la questione di Fiume (voi ricordate la tragedia spirituale di Fiume, che aveva così profondamente interessato e appassionato l'Italia, l'Europa, tutto il mondo) questa questione, che sembrava insolubile,

potè essere risolta, e Fiume fu ricondotta in seno alla Patria.

Il problema adriatico va considerato in connessione con tutto il seguito che ha poi avuto colla stipulazione di più ampi accordi, con quel patto di amicizia, che noi intendiamo lealmente accettare e attuare. A Venezia, voi certamente lo ricordate, sono ora riuniti egregi delegati dell'una e dell'altra Nazione in una conferenza, la quale è chiamata a risolvere una infinità di problemi che, delibati negli anni addietro, vengono ora sul tappeto della loro definitiva soluzione.

Ebbene, noi che conosciamo ed apprezziamo personalmente i delegati, noi che seguiamo con particolare interesse i lavori di questa Conferenza, noi ci auguriamo con sincerità di cuore che questi lavori siano continuati, non collo spirito gretto del negoziatore, non con l'animo di chi cede di meno in confronto a chi cede di più, ma colla chiara comprensione dei reciproci interessi, in modo che la sorte di Fiume, che — voi lo sapete — non è ancora molto lieta, possa finalmente trovare il suo necessario sviluppo, e in modo che anche i problemi della Dalmazia, risolti attraverso quella reciproca comprensione alla quale ora accennavo, appaghino quel minimo di desideri materiali e spirituali invocati dai fratelli dalmati, ai quali noi guardiamo con un sentimento di inestinguibile solidarietà e di amore profondamente sincero e commosso. (*Approvazioni — Applausi*).

Come conseguenza pratica di questa politica di lealtà, di dignità e di pace, ma di pace intesa in un senso austero, pace dei forti, pace permeata di prestigio, è derivato che, mentre eravamo usciti dalla guerra ottenendo il meno possibile, defraudati di quelle che erano le nostre legittime aspettative, ed eravamo tacciati di imperialismo, questa politica guadagnò subito la fiducia all'Italia come elemento di stabilità, di ordine, di misura in Europa. Mentre prima colla politica revisionista si minacciava continuamente l'isolamento, se l'Italia non seguiva l'America e l'Inghilterra, ora invece si fa una politica originale, autonoma, di fronte a qualunque potenza.

Metodi di questa politica: misura, equilibrio, continuità. Non v'è nell'attuale politica un solo atto di violenza; ciò che ha permesso all'onorevole ministro degli esteri di parlare chiaro e forte colla Grecia durante l'incidente di Corfù.

Diversità, dunque, di idee e di metodi, che hanno permesso di raggiungere quegli obiettivi, verso i quali si affaticavano confu-

samente e inutilmente altri precedenti governi.

Vorrei qui accennare di sfuggita alla originalità, con cui è stato impostato e risolto il problema della Russia, contributo effettivo dell'Italia alla ricostruzione europea, fuori della confusione tumultuosa del revisionismo, ma nella realtà concreta dei maggiori problemi: riparazioni e, come pocanzi ho detto, riconoscimento della Russia.

Questa chiara politica di fermezza e di prestigio, che tranne nella pausa del dopo guerra, l'Italia ha sempre cercato di seguire attraverso l'opera dei suoi ministri, da Francesco Crispi ad Antonio Salandra che noi giovani amiamo sempre di riconoscere come colui che seppe indicare all'Italia le vie dei suoi grandi destini, (*Applausi*), questa politica, a mio modo di vedere, porta a due conseguenze, a due conclusioni che esporrò rapidamente.

Io ritengo che debba essere necessario di creare all'estero una organizzazione di intese bancarie e finanziarie, in modo che nel giuoco della plutocrazia internazionale l'Italia trovi quel minimo di aiuti e di difese, che è giustificato dalla esistenza di questi nostri interessi.

L'onorevole ministro delle finanze molto facilmente potrebbe richiamarmi alla situazione e alla condizione realistica delle cose; ma io credo che debba farsi egualmente questa indicazione, perchè dalla presenza di questi nostri interessi finanziari all'estero deriverebbero a noi molti vantaggi di carattere materiale e morale.

Vi è un'altra conclusione alla quale si arriva attraverso una frase sintetica e riassuntiva contenuta nella esauriente relazione dell'onorevole Torre, dove è detto che l'Italia si propone di non rinunciare a nessun intervento politico e a far valere tutta l'opera sua ed i propri interessi in ogni avvenimento che la riguardi indirettamente o direttamente.

Orbene, io penso che — per potere fare ciò — l'Italia debba non solo mantenere in piena e perfetta efficienza la organizzazione militare, ma deve tendere a migliorarla e sempre più svilupparla in modo di adeguarla alle necessità reclamate dalla nostra politica estera.

E quando io parlo di queste necessità, intendo fare chiaro accenno a quella che è stata una delle più discusse proposte venute sul tappeto della Conferenza di Ginevra: la proposta relativa al disarmo. Noi dobbiamo respingere subito e categoricamente la tendenza alla riduzione proporzionale degli

armamenti, tipo Washington, secondo cui gli armamenti dovrebbero essere fissati per ciascuna potenza in proporzione delle sue forze e bisogni attuali.

Voi capite che le conseguenze di questo eventuale disarmo, contro cui noi ci schieriamo, sono facilmente rilevabili. Noi avremmo delle forze terrestri di gran lunga inferiori a quelle della Francia e delle forze navali di gran lunga inferiori a quelle inglesi; delle forze aeree di gran lunga inferiori a quelle francesi e inglesi.

Da ciò deriverebbero evidentemente una umiliazione del nostro prestigio, la nostra manifesta perpetua e definitiva inferiorità militare, e la impossibilità materiale di modificare quando che sia, nel senso di nostre capitali necessità storiche, un equilibrio mondiale e specialmente mediterraneo, nel quale l'Italia soffoca.

Ciò equivarrebbe al forzato arresto del nostro necessario sviluppo storico ed è per questo che io, rifacendomi a quella che era la premessa iniziale della constatazione di questi consensi unanimi che dentro e fuori d'Italia accompagnano la politica estera del Governo, richiamandomi ai compiti che ancora spettano all'Italia, plaudo alle recenti dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio secondo le quali la nostra eroica marina, il nostro glorioso esercito, la nostra aviazione temeraria, che ha rinnovato per opera del collega onorevole Locatelli al quale invio un caloroso saluto (*Applausi*), imprese leggendarie, non solo mantengano la loro perfetta efficienza, ma, sieno gradualmente ed ulteriormente sviluppati, in modo da costituire il sicuro presidio dell'integrità della patria, di questa nostra adorata patria, che vuole avere salde mani, muscoli capaci e ferma volontà disciplinata per conquistare al mondo le vittorie della giustizia e della civiltà. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Madia ha facoltà di parlare.

MADIA. Mi occuperò di quella parte del bilancio che ha attinenza all'emigrazione, poichè per la prima volta, come vi ha ricordato l'onorevole Gentile, il bilancio dell'emigrazione si presenta insieme col bilancio degli esteri, seguendo così una perfetta norma tecnica che pur non ha gli eccessivi entusiasmi dell'onorevole relatore. Il mio discorso, dopo avere accennato alle conclusioni della nostra emigrazione temporanea, intende prospettare un altro lato della difficile materia, cioè l'emigrazione permanente.

Il Governo fascista ha indubbiamente trovato il problema dell'emigrazione in quello stato di improbabilità nel quale il processo acceleratore della guerra, se ha posto tutti i problemi di ordine economico, ha specialmente posto quello dell'emigrazione, che per essere fenomeno a base di accordi internazionali deve necessariamente risentire delle mutate condizioni dei popoli e delle nazioni.

L'opera del Governo (e questo diciamo senza volere essere incriminati di statolatria) non poteva più fermarsi a quella che era stata definitiva la polizia dell'emigrazione; ma doveva preoccuparsi di fare quella difficilissima politica dell'emigrazione che il Governo indubbiamente ha affrontato. Quando in un recente discorso il Capo del Governo afferma che l'emigrazione deve essere considerata come una sorgente di ricchezza tale da traboccare dai paesi demograficamente ricchi a quelli nei quali la ricchezza del sottosuolo e dell'industria richiedono una mano d'opera superiore a quella che il Paese può offrire, quando questo lavoro umano che si esporta, il Capo del Governo decisamente afferma che non può essere considerato come una merce ma deve trovare sbocco di vie dignitose; quando egli afferma essere giunta l'ora che allo scambio delle intese economiche succeda lo scambio di legislazione per la tutela internazionale dei lavoratori, allora il problema dell'emigrazione è esattamente posto nelle sue tre caratteristiche essenziali: politica, economia, morale.

Ma quanti si sono autocondannati, per dovere di tessera o di marca politica, a dire male del Governo, domandano quali siano gli atti concreti che il Governo ha compiuti in materia. Intanto registriamo che un'annosa aspirazione agitata da studiosi, e mai attuata, è stata salutata nella sua realtà per opera dell'onorevole ministro degli esteri.

Fin dal 1910, l'onorevole Cabrini, discutendo in questa Camera il bilancio dell'emigrazione, si augurava che una conferenza internazionale si tenesse qui a Roma per rivendicare quello che è il primato d'Italia nell'interesse dell'emigrazione. Dopo 15 anni, l'aspirazione è diventata una realtà: il ministro degli esteri, nel maggio scorso, riusciva a far convenire a Roma i rappresentanti governativi di ben 59 Stati.

Le conferenze internazionali non godono eccessiva fiducia presso la pubblica opinione; sono un po' dei tribunali per sentenze interlocutorie; hanno il compito di rendere stabile il provvisorio. Ma la conferenza

internazionale per l'emigrazione a Roma non ha solamente emesso dei voti; essa ha altresì gettato il seme per quello che possono essere i trattati di domani; e non è inutile il ricordare che qualche rappresentante di Stato ha potuto dichiarare alla conferenza che il proprio Governo avrebbe senz'altro ritirato i progetti in gestazione per adeguarli ai voti della conferenza stessa. Dobbiamo dunque riconoscere che nella politica del Governo, l'emigrazione, o per lo meno lo studio dell'emigrazione, riprende quel primato che alla realtà esattamente risponde.

Ma, onorevoli colleghi, di quale specie di emigrazione si è sin'oggi occupata l'Italia? Evidentemente dell'emigrazione temporanea. In sostanza, poichè il Paese è stretto da una pressione economica, noi abbiamo incitato e accettato l'emigrazione temporanea come un accrescimento di ricchezza.

L'Italia è un paese tanto ricco di materiale umano, quanto povero di materie prime; ha uno sviluppo industriale inferiore a quello della mano d'opera da assorbire, e per quanto possa esser vera quella realtà che già trent'anni or sono rilevava l'onorevole Di Rudinì, che, cioè, in Italia più che di terre incolte è a parlare di terre mal coltivate, è pur vero che l'Italia ha terreno scarsamente pianeggiante, il quale per la sua natura limita la potenzialità massima della agricoltura.

Anche quando avremo tolto la pressione delle imposte fondiarie, quando avremo fornito l'agricoltore di capitali a basso interesse, quando avremo convinto il contadino di Calabria a sostituire il sistema primitivo di coltivazione con la cultura razionale, noi non avremo modificato questo feroce dato di fatto che sulla totale superficie del suolo nazionale vi sono poco più di 52 mila chilometri quadrati da utilizzare, e 10 mila chilometri quadrati da bonificare.

Rendiamo omaggio all'attuale politica finanziaria del Governo che evidentemente ha tonificato l'economia nazionale: ma la richiesta privata italiana è quella che è: è insufficiente ai bisogni della vita, poichè noi abbiamo una progressione geometrica tra l'aumento della ricchezza e l'aumento delle esigenze della vita nazionale. Non ho trovato, per quante ricerche abbia fatto, un calcolo della ricchezza privata degli italiani di data recente. Nel 1918 la ricchezza privata dell'Italia rappresentava una media di 2350 per abitante: tra l'Italia che aveva

con questa cifra la più bassa media e l'Inghilterra, che aveva una media di 9390 franchi per individuo, con una ricchezza totale di 442 miliardi, stavano a scala le altre nazioni.

Bisogna credere alle cifre? Per quanto la statistica possa avere diversi linguaggi, fino al classico esempio dell'onorevole Ferri, il quale dice che alla statistica si può far dire quello che si vuole, ad esempio che un uomo morto di fame e un altro di indigestione danno una media di due buoni pranzi; è altrettanto vero che alla stregua di queste cifre la situazione italiana non era e non è davvero confortante.

È spiegabile perciò come dinnanzi a tale deficienza economica, il Paese si sia diretto verso l'emigrazione temporanea, la quale, consentendo il ritorno in patria, rappresenta una costante immissione di capitale guadagnato su suolo straniero. Non è precisato quello che è, nel calcolo della ricchezza privata d'Italia, il contributo portato dal reddito netto dei nostri lavoratori all'estero, ma deve essere ingentissimo se si pensa che già prima della guerra centinaia di milioni affluivano con le rimesse degli emigranti e che — come nota il Loria — era precisamente a questa vena silenziosa e ingente di metallo prezioso che si doveva la progressiva attenuazione dell'aggio fino alla scomparsa definitiva di esso, con gran sollievo per l'economia nazionale.

Ciò del resto non può meravigliare quanti conoscono le enormi possibilità dei nostri lavoratori all'estero, di questi nostri lavoratori oscuri che fanno dare anche alla pietra aspra il divino sigillo della fecondità, quasi che il destino avesse voluto compensarci di questa nostra povertà materiale, attribuendoci questa sacra ricchezza umana che si rinnova, e che noi, prodighi signori del mondo, mandiamo per tutte le terre, nelle campagne e nelle metropoli, missionari del lavoro italico che ha dato vita a più continenti ed ha sventrato il Canada con miniere, ha fatto fiorire l'Ohio di grano, ha scavato i pozzi di Alsazia, ha piantato il caucciù nel Congo ed il cotone in Egitto, ha costruito palazzi in California, ha fecondato le pampas, ha messo un'anima nelle zone dei deserti. (*Approvazioni*).

Quando l'ambasciatore del Brasile afferma che il Brasile deve all'Italia e agli italiani la sua grandezza, quando per l'Argentina, Thomas Amedeo afferma che se nel mondo fosse un titolo di nobiltà agricola, questo spetterebbe agli italiani, sul cui scudo

dovrebbe essere inciso come simbolo l'aratro di Roma; quando lo stesso ministro del lavoro degli Stati Uniti di America attesta che l'Italia dona*la migliore emigrazione del mondo per l'intelligenza e per la prodigiosa resistenza degli emigranti; quando questo ci è riconosciuto dagli stessi interessati, noi ci spieghiamo perchè l'emigrazione temporanea sia una delle pompe prementi della nostra finanza.

Basti ricordare i prestiti nazionali. Solo nel sesto prestito gli emigranti sparsi per il mondo dettero una sottoscrizione totale di due miliardi e ventisei milioni, e non è superfluo ricordare che al mezzo miliardo di lire sottoscritto a Buenos Ayres contribuiscono potentemente anche quegli italiani umili e oscuri, gli spazzini, detti dalla plebe *musolini*, evidentemente con nessuna irreverenza verso il nostro Capo di Governo...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. La ramazza va sempre bene.

MADIA. ...specie in questo caso, in cui ci dà dei milioni.

Ed è anche da notare, che forse non sempre noi ci siamo mostrati grati verso questi nostri fratelli fedeli. Ricordo l'esempio citato da Ugo Imperatori, quello di un connazionale residente in America il quale, dopo aver donato cinquecentomila lire per le vittime della guerra, dovette spendere altre cinquecento lire per vedere pubblicata la notizia su un grande giornale di Milano che reclama il monopolio del patriottismo. (*Commenti*).

Dalle fortune dei nostri emigranti all'estero che sono talvolta davvero cospicue (ricordiamoci che nel 1919, nello Stato di San Paulo, il 57 per cento della proprietà soggetta ad imposta immobiliare era rappresentata da italiani), da queste fortune, l'Italia ricava considerevole ausilio.

Ma, onorevoli colleghi, il problema dell'emigrazione non è qui, o per lo meno non è tutto qui. Se il disagio economico trova nell'emigrazione temporanea una fonte di arricchimento, un altro disagio, che di quello economico è causa e gestazione, non trova nell'emigrazione temporanea sollievo alcuno: intendo parlare della pressione demografica che costringe le arterie di tutto il nostro problema nazionale e internazionale.

Questa nostra popolazione prolifica, che mantiene acceso nei casolari il culto della dea Levana, conclude un'eccedenza dei vivi sui morti di quasi mezzo milione all'anno. È quasi la popolazione di un'intera prò-

vincia — nota il Bodio — che si aggiunge ogni anno alla popolazione senza il territorio per nutrirla.

Noi possiamo salutare le nascite delle nostre case, dove la miseria non bandisce la culla, noi possiamo essere orgogliosi di questo divino privilegio della stirpe ma dobbiamo preoccuparci anche delle vie di sbocco per evitare che il motto italiano diventi il motto di Hobbes *homo homini lupus*. È ben vero, onorevoli colleghi, che ad un aumento della popolazione corrisponde sempre un aumento della emigrazione. Cinquant'anni or sono la popolazione del Regno era di 27 milioni. Oggi, calcolando 7 milioni e mezzo di emigranti per l'estero, la popolazione del Regno è più che raddoppiata; l'emigrazione, più che raddoppiare, si è moltiplicata, se si pensa che da una media annua di 135,000 emigranti del decennio '76-86, si è giunti a 870,000 emigranti nel 1913, l'anno che segna il massimo punto ascendente della nostra emigrazione, cioè l'anno precedente la guerra europea.

Ma siamo sempre nel circolo vizioso dell'emigrazione temporanea. Quando a dei vapori che partono facciamo seguire vapori che approdano, avremo costituito un flusso e riflusso che mantiene immutata la nostra tragedia demografica.

Bisogna anche tener presente la stasi emigratoria del dopo guerra. Il primo semestre di quest'anno dimostra indubbiamente che l'Italia va riprendendosi da questa stasi. Ma essa rimane sempre un formidabile passivo. Secondo un calcolo dell'economista Coletti bisognerà bilanciarlo coll'aprire le porte a due milioni di lavoratori, che nel periodo più gagliardo della loro vita, l'Italia deve collocare sui mercati esteri.

Alla fine della guerra la classi lavoratrici si dimostrarono restie all'emigrazione. Le cause sono note. Anzitutto le classi lavoratrici attendevano l'attuazione di quelle promesse largamente declamate in guerra, e speravano nel mito bolscevico che loro garantiva il capovolgimento delle ricchezze private. D'altra parte la legislazione agricola, che aveva fermato ogni aumento di fitto mentre aumentavano le derrate, conferiva un certo benessere ai lavoratori della terra. Le industrie belliche che continuavano anche dopo la cessazione della guerra, per mantener fede agli impegni assunti, davano largo collocamento agli operai.

Infine, onorevoli colleghi, quell'assurdo istituto del sussidio di disoccupazione, che ha tanto contribuito al disordine del bilancio statale, lungi dallo spingere i lavoratori

alla ricerca di lavoro, manteneva le masse in uno stato di inerzia fisica e facilitava le congestioni delle piazze e l'accensione dei tumulti. (*Approvazioni*). Per queste ragioni oggi l'impulso a emigrare è violentissimo e la violenza corrisponde a uno stato di necessità.

Ma qui, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte alle due saracinesche entro le quali si dibatte il problema dell'emigrazione permanente: dove e come emigrare?

Consideriamo la prima parte del problema: dove emigrare? Questo esame è stato fatto diligentemente da vari studiosi, tra cui l'onorevole Cabrini: è stato anche fatto dall'illustre relatore del bilancio degli esteri onorevole Torre. Io non credo che si possa far sbocciare la nostra esuberanza demografica nelle colonie di diretto dominio italiano. La colonia Eritrea, in quella parte che può offrire possibilità di coltivazione escluse — ed è stato ammesso dalla Regia Accademia dei Georgofili — escluse l'impiego della mano d'opera bianca. La Somalia non è industrialmente organizzata e oggi non potrebbe offrire che un incremento all'industria esclusivamente pastorizia; la Libia non consente una emigrazione proletaria: a prescindere da difficoltà ambientali, climatiche, ecc., è certo che la Libia richiederebbe forti capitali.

Vediamo l'Europa: la Germania, che prima della guerra assorbiva fra edili e minatori ogni anno fino a 90,000 lavoratori italiani, oggi è fuori del campo delle possibilità. I mercati dell'Austria e dei paesi balcanici sono in sofferenza. La Svizzera attraversa la crisi dell'alta valuta. La Francia, che prima della guerra assorbiva settanta mila lavoratori italiani, oggi non ha dato lavoro che a un massimo di 38 mila nostri emigranti. Sulla Russia naturalmente non può farsi affidamento.

Restano gli Stati Uniti; ma questi, temendo la saturazione della mano d'opera e per la pressione dei sindacati operai, e per un discutibile criterio di protezionismo demografico, hanno chiuso le porte, e noi oggi possiamo inviare soltanto 4 mila emigranti, mentre prima della guerra ne inviavamo 300 mila. Rimane il Canada, ma senza contare che per sfruttare le *homestead* occorrono grandi capitali, sta di fatto che le condizioni climatiche non consentono una emigrazione a forti masse. E allora, onorevoli colleghi, io penserei che dovremmo volgare la nostra rotta verso i paesi del Sud del Brasile e verso le provincie del Nord

della repubblica Argentina. Lasciamo stare anche San Paolo, ove parlando di quelle zone l'opinione pubblica quasi esclusivamente si suole volgere. L'emigrazione permanente deve avere implicita in sé la possibilità che l'emigrante diventi proprietario nel paese di immigrazione, anche per sovrapporre alla inguaribile nostalgia verso la terra madre il vincolo di dominio verso la terra nuova. Ora a San Paolo, come in tutte le zone ove è quasi esclusiva la produzione del caffè, l'emigrante rimane sempre il « giornaliero », colui che è pagato secondo il lavoro che compie, senza possibilità di diventare proprietario, in quanto il solo proprietario è e rimane il *fazendero*, il quale è geloso della sua *fazenda*, che non cede e non diminuisce.

Si è detto che il commissariato per l'emigrazione avrebbe potuto acquistare una « *fazenda* » per proprio conto, per poi suddividerla fra gli emigranti.

Ora ciò sarebbe atto impolitico, urtando quegli interessi del Paese di immigrazione, dai quali noi evidentemente non possiamo prescindere. San Paolo, produce quasi il 75 per cento del consumo mondiale del caffè ed è geloso di questo monopolio, nel quale si inquadrano tutti i cardini della vita economica e politica di quel paese, in cui ogni *fazenda* è una specie di feudo elettorale, che ha per proprio capo il *fazenderos*. L'Italia quindi o dovrebbe acquistare una *fazenda* all'interno e quindi di poco rendimento, o, acquistando una *fazenda* di grande rendimento, non potrebbe non urtare i legittimi interessi nazionali.

Ma limitrofi a S. Paolo, sono invece altri Stati dove non esistono queste complicazioni: S. Caterina, Rio Grande del Sud ed altri paesi delle provincie nordiche della Repubblica Argentina.

E qui siamo giunti, molto rapidamente, al secondo interrogativo: come può avvenire in queste zone una emigrazione permanente? Indubbiamente la risposta non può essere che una: con la colonizzazione.

La conferenza di Roma si è preoccupata del problema ed ha emesso un voto che tra i paesi interessati si stabiliscano degli accordi per facilitare le associazioni di capitale nazionale col capitale straniero. Il momento è quanto mai propizio per una nostra opera colonizzatrice. Per gli Stati Brasiliani l'angoscioso problema è quello di popolare il suolo nazionale. Il motto d'ordine di quel Governo è proprio: *governare est poblare*. D'altra parte il Brasile per ragioni politiche teme l'emigra-

zione tedesca o slava e non vede di buon occhio per ragioni etniche l'emigrazione giapponese. Inoltre, per quello che è dato di conoscere anche dalla stampa brasiliana, il Governo federale sarebbe disposto a delle facilitazioni doganali di grande interesse per alcuni generi di nostra esportazione, come zolfo, gesso, talco, cotone, ecc. Naturalmente ad eventuali accordi col Parlamento federale dovrebbero seguire accordi coi singoli Stati in quantochè — come si sa — ogni Stato per la Costituzione brasiliana è sovrano in quanto riguarda il proprio territorio.

Si potrebbe trattare con grandi facilitazioni la cessione di estesi territori, talvolta estesi quanto intere nostre provincie. Sono regioni con un clima simile al nostro, con colture agricole simile alle nostre, con dovizia di miniere di ogni genere. Queste zone offrono larghe possibilità di collocamento. Il Brasile ha tutte le materie prime (dal diamante all'oro, dal manganese al mercurio): è in condizioni di quasi monopolio per alcuni generi di mondiale consumo: manca ad esso solamente l'uomo.

L'Italia e il Brasile sono naturalmente portati ad integrarsi. Ma come facilitare la colonizzazione in queste terre? Abbiamo già dei tentativi: vi è una Società colonizzatrice che, se non erro, fa capo al generale Caviglia, vi è un Sindacato colonizzatore, e qualche tentativo è stato fatto anche dall'Opera nazionale dei combattenti. Non pare però che questi primi tentativi siano ispirati a quelle cautele necessarie per raggiungere l'intento. Basta pensare che ultimamente si pensava alla cessione di una *fazenda* senza essersi preoccupati di quelli che sono gli elementi costitutivi del rendimento della *fazenda* stessa, come ad esempio l'età delle piante, perchè si sa che la pianta del caffè invecchiando isterilisce; il pendio del terreno, perchè, quanto più il terreno è ripido, tanto più si presta al lavaggio dell'humus con le piogge, ed infine le vie di comunicazione, che per la *fazenda* rappresentano il presupposto indispensabile. Il problema delle comunicazioni è proprio la morsa che stringe la vita economica del Brasile. Basti ricordare che il Brasile ha due raccolti di patate all'anno ed ha da 9 a 12 milioni di capi di bestiame bovino; e con tutto ciò è costretto ad importare patate e latte condensato, mentre nell'interno, nei propri deserti, le patate infracidiscono ed il latte non si munge nemmeno.

Ora è chiaro che per la nostra opera colonizzatrice non basta la situazione evidente-

mente propizia: occorre che il Governo stimoli le iniziative private, le faciliti, le completi, e soprattutto non le vincoli.

Insegna a noi quello che è l'esempio della Germania. La Germania curava nei minimi particolari la sua emigrazione, ed i coloni tedeschi partivano dopo che già, nelle terre difficili d'oltremare, dall'ingegnere al parroco, dal banchiere al medico, dal teatro, onorevoli colleghi, non è esagerazione, dal teatro alla femmina il Governo aveva inviato sul luogo tutto quello che era il conforto moderno ed aveva scritto quello che era il segno della terra madre.

Ecco dunque che noi dobbiamo imporre la necessità di una veggente e previgente opera statale, la quale cominci col considerare la emigrazione non più come la risultante di una deficienza interna, ma come una vera e propria capacità politica. Con la colonizzazione noi non saremo più la terra prodiga che sparge per il mondo la propria semente perchè altri, anzi perchè l'usura internazionale ne raccolga i frutti. Ricordiamo che ci sono degli esempi profondamente penosi. Le compagnie inglesi costruttrici di ferrovie in Argentina avvisavano, mediante pubblici cartelli, che non si assumevano se non contadini od operai italiani.

La Union Bank di New York suggeriva alle Agenzie sud-americane, come segreto di successo, di avvalersi solo di agenti italiani.

Oggi sul mercato di Singapore speculatori inglesi commerciano tessuti italiani.

Noi abbiamo il dovere di fare che rimanga italiana la ricchezza bagnata dal sudore italiano, noi abbiamo il dovere di consegnare ai figli l'opera creata dal tormento dei padri. (*Approvazioni vivissime*).

Io avrei finito, onorevoli colleghi, se non mettesse conto di ricordare brevemente che un paese, compiendo opera di colonizzazione, non fa che compiere opera feconda di espansione politica. È il segreto di Mida, quello che la Germania, attraverso la colonizzazione, era riuscita alla conquista politica di interi Stati, come ad esempio quello di Santa Caterina, ove durante la guerra era un'organizzazione politico-militare che avrebbe dovuto espandersi in caso di vittoria degli Imperi centrali.

C'è da rimanere impressionati per quella che è stata la silenziosa e metodica opera di penetrazione tedesca attraverso la colonizzazione, tanto che assurgevano a cariche di Governo federale deputati e senatori delle colonie tedesche. Ricordiamoci che allo scoppio della guerra europea, il ministro della

guerra brasiliano era un tedesco, Carlo Muller, e naturalmente, fin quando il Muller rimase al potere, il Brasile non dichiarò la guerra alla Germania.

Infine, onorevoli colleghi, la colonizzazione deve redimere dall'abbruttimento e dall'angoscia il destino di quegli italiani che sparsi nelle *fazendas* hanno perduto consapevolezza e dignità di uomini e sono divenuti povere cose dolenti, *res nullius*, rievocazioni di una schiavitù nuova e crudele che ha a proprio dominus il *capanga* negro, ed ha a proprio castigo la fame e il bastone ed ha a propria liberazione la morte!

Ieri, attraverso le commosse parole dell'onorevole Tumedei, voi avete pensato agli italiani sofferenti in Tunisia; ma il problema degli italiani sparsi per le *fazendas* non è meno impressionante e non è meno doloroso! L'Italia guarda le cicatrici vicine, e dimentica forse questi suoi figli che vivono nei deserti delle immense piantagioni di caffè, al bando d'ogni convivenza civile, d'ogni legge e di ogni pietà.

Questi italiani consumano la loro vita nel terrore pazzo del *fazendero*, nella fatica di 12 o 13 ore al giorno, afflitti dal tracoma, dall'anchilostoma e dalle altre varie ed oscure malattie dei climi tropicali, che prendono l'uomo e lo gittano cadavere sulle rande dei fossi.

È un destino tristissimo!

Giorni or sono un giornalista raccontava in un giornale di Milano una sua recente visita alle *fazendas* di S. Paulo. In una di queste, il *fazendero*, piantatosi dinanzi a un colono veneto, gli domandava con un tono di voce che non ammetteva risposta negativa: ti trovi bene? Hai dei risparmi?... E il colono rispondeva: « sì, sior, me trovo benon e 'go in salvo dei soldi »; ma subito dopo suggeriva al giornalista: « no xe vero gnente, sior: stemo mal e gavemo debiti ».

Ebbene, onorevoli colleghi, queste sono le sofferenze di molte migliaia dei nostri connazionali che vivono nel deserto, poichè anche il deserto è popolato di dolore, di quel dolore fasciato di lontananza e di oblio che che fa esclamare al Kim di Kipling: « io non avrei mai creduto che vi fossero al mondo tanti uomini vivi ».

Onorevoli colleghi, io ho finito. Se bisogna far superare alle masse il dato insopprimibile della nazione, se bisogna far loro vincere la riluttanza a quell'internazionalismo che per gli operai l'onorevole presidente del Consiglio da giornalista, riassume nella formula ambrosiana « va' al to paès » ebbene, facciamo

che l'Italia accompagni queste masse all'estero e vi permanga col cuore e con la fede italiana.

La Grecia antica ebbe le vie dell'Egeo, Roma quelle del Mediterraneo... noi potremo trovare anche nell'Atlantico la rotta del nostro domani. E allora fra gli emigranti non più saranno i fuorusciti e i rinnegati, capaci dell'insulto a colui che porta nell'immensità dei cieli l'ala d'Italia e l'aurea insegna del sacrificio, ma saranno i fratelli degni di quei contadini che compirono in guerra il loro dovere, di quel contadino cantato dal poeta che in guerra fece del legno del proprio aratro la propria croce, e dell'acciaio del vomero fece la costanza del proprio patimento! (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta, e invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione del disegno di legge: stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º giugno 1924 al 30 giugno 1925.

PRESIDENTE. Continuiamo nella discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1924 al 30 giugno 1925. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Belloni Ernesto.

BELLONI ERNESTO. Onorevoli colleghi, dopo le parole alate del collega Madia che ha sollevato per un istante il nostro pensiero verso i dolori e le nobili aspirazioni di tutti gli italiani che faticano lungo le vie del mondo, io domanderò la vostra attenzione per un problema di diversa natura, per un problema economico che è fra i più importanti che abbiano attinenza colla politica estera, e che è bene sia sollevato in questo preciso momento nel Parlamento italiano.

I problemi di politica estera si sogliono dividere in due grandi gruppi, fra i quali la separazione non è, del resto, nè facile nè assoluta: i problemi politici e territoriali da un lato, quelli economici dall'altro. Lo sviluppo formidabile dell'attività commerciale e industriale, dei mezzi di comunicazione e di trasporto, dell'emigrazione da paese a paese e da continente a continente che sono la

caratteristica degli ultimi cento anni ha determinato una sempre maggiore importanza dei problemi appartenenti al secondo gruppo, cosicchè si può dire che oggi non esistono problemi politici, o territoriali, o anche militari, di politica estera, che non rivestano, in maggiore o in minor misura, carattere economico.

Ora, se si tien conto dell'enorme importanza che ha, per un popolo civile, la propria attività industriale, agricola, commerciale, che è la fonte della ricchezza individuale e collettiva, e che è quasi sempre la determinante degli sviluppi culturali e civili che innalzano un popolo in dignità ed in potenza, si deve meravigliarsi della indifferenza del popolo italiano per i problemi economici della politica estera. Devo dire subito che in generale tutta la politica estera è in Italia studiata e discussa solo da un ristretto numero di persone, e che i dibattiti della stampa sono estremamente pochi e non hanno grandi ripercussioni nell'opinione pubblica: devo dire, che l'asprezza colla quale in Italia si conducono le polemiche attorno al piccolo campanile paesano, e l'importanza che ad esse si attribuisce, distolgono lo sguardo degli italiani dai vasti orizzonti dove si agitano e maturano le situazioni internazionali più difficili e più gravi, salvo sorprendersi e protestare quando, per il riverbero di avvenimenti esteriori dei quali non si avvertì la lontana genesi, e sui quali si trascurò di influire per un tempestivo mutamento di corso, si determinano turbamenti nella vita interiore. Ma è pur tuttavia ai problemi economici che tocca, in questa generale trascuranza, il primato.

Ora, fra questi problemi ve ne è uno, di importanza formidabile per sè stesso e per i rapporti e contatti con molti altri problemi essenziali, che è derivato direttamente dalla guerra, che è anzi una delle più pesanti eredità che la guerra ci abbia lasciato, e che tuttavia è, per la grande maggioranza degli italiani, un problema ignoto: è quello delle *Riparazioni*. Scarsi su di esso i dibattiti nella stampa, o ristretti a giornali tecnici: scarsi i dibattiti in Parlamento; ignoranza totale del problema o trascuranza o scetticismo da parte di quasi tutto il popolo italiano come se tale problema non fosse soltanto, allacciandosi a quello dei debiti alleati, il più grave per l'economia e la ricchezza delle Nazioni europee, ma non fosse anche la chiave di volta di un definitivo conseguimento di quella pace europea che sola potrà impedire lo sprigionarsi di una scintilla che

possa un giorno riaccendere fiamme lungo il Reno.

Ora, io mi permetterò, onorevoli colleghi, di esaminare qui, con Voi, rapidamente, i termini essenziali del problema, perchè il rapido succedersi degli avvenimenti in questi ultimi tempi, e più specialmente la pubblicazione del rapporto Dawes del 9 aprile 1924 e la firma del protocollo di Londra del 16 agosto 1924, mi sembra rendano indispensabile un esame della questione da parte del Parlamento italiano.

Il problema delle riparazioni dei danni di guerra fu creato il 4 novembre 1918 con la inclusione nelle clausole dell'armistizio fra le Potenze alleate e la Germania delle parole: *réparations des dommages*.

Francesco Saverio Nitti nel suo libro *L'Europa senza pace* sostiene che queste tre parole furono messe quasi a caso: secondo Nitti, dunque, il problema delle riparazioni, questo formidabile, pesante problema che grava sull'Europa tutta, sarebbe stato introdotto quasi per una concessione morale, per una soddisfazione fatta a Clémenceau. E dice di più: dice che il gruppo degli uomini che stabilirono il 2 novembre 1918 il testo che servi, il 4 novembre, all'armistizio con la Germania, fecero questa concessione dopo le parole di Clémenceau: « *Je supplie le Conseil de se mettre dans l'esprit de la population française* » quasi che Clémenceau supplicasse, e che gli altri cortesemente donassero!

Ma tutto questo che Nitti espone a sostegno della sua nota tesi, non è nè serio nè vero.

Vero è che con quelle parole Clémenceau portava l'appoggio dell'opinione pubblica francese a una sua domanda esplicita e categorica; connessa non soltanto colla fermissima volontà di tutta la Francia di ottenere le riparazioni dei danni di guerra, ma con quelle larghe correnti dell'opinione pubblica inglese, che molti di voi hanno seguito e conoscono, e che culminava nella campagna di tutta la stampa di Lord Northcliff, e in quella aspra e tenace di William Morris Hughes, primo ministro di Australia, perchè le Potenze alleate e associate strappassero alla Germania le riparazioni dei danni di guerra. Vi è di più: subito dopo l'armistizio si ebbero in Inghilterra le elezioni legislative, e l'11 dicembre 1918, cioè a poco più di un mese dalla firma dell'armistizio, Lloyd George nel proclama col quale pose davanti al popolo inglese il programma politico del proprio partito, affermava risolutamente, ac-

canto alla necessità di trarre l'Imperatore germanico a giustificarsi avanti al Tribunale degli alleati, la necessità di una completa indennità di guerra da parte della Germania.

Subito dopo la firma dell'armistizio è cominciata quella che tutti voi colleghi conoscete e che io chiamo la ridda dei miliardi. Allora il problema delle riparazioni pareva essere un problema senza limiti nel valore e nel tempo. Si parlava correntemente di danni di guerra di 700 miliardi, di 1000 miliardi come di somme praticamente realizzabili. Il 5 settembre 1919 il Klotz ministro delle finanze francese, parlando alla Camera dei deputati stabiliva i danni di guerra della Francia da ripararsi dalla Germania in 375 miliardi di franchi ed un anno dopo il ministro delle comunicazioni francese Ogier presentava nel novembre 1920 alla Commissione delle riparazioni di Parigi un rapporto nel quale faceva ascendere le richieste del suo Paese a 218 miliardi di franchi. Una sola mente, una mente equilibrata e serena, ebbe fin d'allora la visione chiara di quella che poteva essere la impostazione del problema delle riparazioni nei confronti della Germania vinta, e fu il Keynes, questa acutissima tempra di studioso e di economista, che limitò il calcolo delle possibili riparazioni a 50 miliardi di marchi-oro. Ricordo qui ancora, e lo vedremo meglio in seguito, che il nostro presidente del Consiglio e ministro degli esteri, in uno dei primi atti che segnarono il suo avvento al Governo d'Italia, pose come caposaldo del programma presentato alla Conferenza di Londra del novembre del 1922, questa somma di 50 miliardi di marchi oro, che oggi poi, attraverso il successivo esame della questione e, diciamo, lo sfronamento delle speranze esuberanti delle nazioni con noi alleate, è divenuta la cifra concreta sulla quale si imposta il problema delle riparazioni.

Io non vi voglio tediare, onorevoli colleghi, raccontandovi tutte le vicende attraverso le quali passò prima la Commissione di organizzazione della Commissione delle riparazioni, poi la Commissione delle riparazioni fino ad arrivare alla fine del 1922, cioè alla consacrazione ufficiale della inadempienza da parte della Germania. Voglio qui solamente accennare a due punti essenziali perchè ci serviranno all'esame successivo del problema attuale. Prima di tutto l'accordo di Spa, del 27 aprile 1921 che procedette alla determinazione di un coefficiente di ripartizione delle indennità germaniche a favore dei singoli alleati e che

stabili per l'Italia quel coefficiente di ripartizione del dieci per cento sul quale forse oggi sarà bene ritornare.

Non dobbiamo dimenticare che in quel momento il ministro Sforza faceva calcolo sulla possibilità di un prelevamento del trentacinque per cento sulla indennità austro-ungarica, indennità che poi in effetti noi non avemmo. Ma debbo anche constatare la formidabile impreparazione colla quale noi andammo a Spa. Io ricordo qui soltanto che il ministro Sforza vi svolse il suo lavoro senza che nessuno degli esperti, che dal 1919 lavoravano a Versailles e a Parigi per la risoluzione dei problemi delle riparazioni, fosse chiamato o consultato. E ricordo ancora questo: che quando, quindici giorni dopo l'accordo di Spa, da parte della delegazione italiana a Parigi si domandarono nuove istruzioni, per uniformare l'azione italiana in seno alla Commissione delle riparazioni, sulle nuove linee stabilite a Spa, il ministro del tesoro dell'epoca rispose di non essere ancora in grado, quindici giorni dopo l'accordo, di dare istruzioni precise, perchè egli, ministro del tesoro, ignorava il testo preciso di esso!

Questo vi dico perchè ravvisiate con me in questa mancanza deplorabile di collegamenti, una delle cause della posizione di inferiorità, nella quale l'Italia dovette allora discutere la soluzione del problema delle proprie riparazioni.

Dopo l'accordo di Spa, andammo alla conferenza di Londra, nel maggio 1921, e fu in essa che si stabilì quanto la Germania doveva pagare; noi ci trovammo così di fronte, per la prima volta, a una cifra concreta. La conferenza di Londra decise che la Germania dovesse pagare in conto riparazioni la somma di 132 miliardi di marchi oro, che doveva essere ripartita in tre serie di obbligazioni:

Serie A — 12 miliardi di marchi-oro, emissione 1° luglio 1921;

Serie B — 38 miliardi di marchi-oro, emissione 1° novembre 1921;

Serie C — 82 miliardi di marchi-oro, da emettersi quando fosse garantito il sistema degli interessi.

Per l'ammortamento del suo debito e per il servizio degli interessi la Germania doveva versare annualmente 2 miliardi di marchi-oro e il 26 per cento sulle esportazioni.

La Germania aveva intanto iniziato le sue consegne in natura; la Commissione delle Riparazioni determinava in un rapporto del 30 aprile 1922, che il totale dei versamenti

tedeschi ammontava a quella data a 8 miliardi 876 milioni di marchi-oro, comprendendo in questa somma per un valore di 6 miliardi 988 milioni di marchi-oro, tutto ciò che le Potenze alleate e associate prelevarono per diritto di armistizio, e 1 miliardo 888 milioni di marchi-oro di versamenti in conto riparazioni. Sono esclusi da questa cifra 3 miliardi 250 milioni di marchi-oro che erano stati spesi dalla Germania per il mantenimento delle truppe di occupazione.

Cessavano alla fine del 1922 i pagamenti tedeschi; si dichiarava l'inadempienza germanica, e prendeva inizio quella serie di vicende politiche che tutti conoscete; e che hanno avuto per punto di partenza l'occupazione francese e belga della Ruhr. Ma, intanto, nel novembre del 1922, si determinava il primo intervento ufficiale di Benito Mussolini nella questione delle riparazioni.

Oggi in Italia si dà troppo poca importanza a quelle che sono state le proposte italiane alla Conferenza di Londra del 9-11 dicembre 1922, e si fa male perchè in esse si può ravvisare non soltanto il nocciolo embrionale, ma tutta una serie di concetti nuovi della politica delle riparazioni che furono poi i capisaldi del cosiddetto piano Dawes. (*Segni di assenso dell'onorevole presidente del Consiglio*). Io ricordo qui, e sono lieto che il presidente del Consiglio mi approvi, che non soltanto nel progetto Mussolini il debito germanico veniva consolidato in 50 miliardi di marchi-oro, ma si introduceva con esso il principio dei pegni produttivi, si stabiliva che i 50 miliardi di marchi oro rappresentassero nella sua totalità il debito tedesco, cosicchè le eventuali riparazioni in natura fossero pagate con prelevamento sui 50 miliardi di marchi-oro, e ricordo soprattutto che il più formidabile problema che ci rimane ora da risolvere alla Conferenza di Parigi, quello dei debiti alleati, veniva nel progetto Mussolini per la prima volta abbinato alla questione delle riparazioni. Noi ritroviamo oggi questi stessi principi nel piano Dawes, fatta naturalmente eccezione per la fissazione del debito globale germanico che non era fra i problemi sottoposti all'esame della Commissione Dawes, e vedremo poi come la cifra indicata di 50 miliardi sia quella che oggi alleati e tedeschi considerano come la possibile base di un sicuro accordo (*Approvazioni*).

Ho esposto così in brevissimo riassunto quella che è stata la storia delle riparazioni prima delle inadempienze tedesche. Ora

a molti interesserà sapere quale fu, in questo primo periodo, il vantaggio ricavato dall'Italia. Noi abbiamo tra gli allegati, che Sua Eccellenza De' Stefani ci ha dato l'eccellente abitudine di annettere ai suoi discorsi, un dato preciso fino alla fine di settembre 1923. Io ho cercato di completare questo dato con calcoli miei che sono soltanto approssimativi, ma che credo molto vicini alla realtà, e ritengo che a tutt'oggi l'Italia, dall'inizio delle riparazioni, abbia realizzato la somma di 3 miliardi e 300 milioni di lire italiane.

Questa cifra globale che vi espongo così prima di esaminarla nel suo dettaglio, vi dica che quando si sostiene che l'Italia non seppe sfruttare la sua quota nel conto riparazioni si dice cosa non completamente esatta.

E dirò di più. Molti di questi milioni sono stati ottenuti dall'erario italiano con una opera sapiente di valorizzazione che qui in questa assemblea va riconosciuta.

Si è dovuto purtroppo riconoscere molte volte che lo Stato non è idoneo a iniziative di carattere industriale o commerciale. Ma nel nostro caso si è lieti di constatare che l'azione svolta dal Ministero delle finanze, sotto l'opera sapiente dell'onorevole De' Stefani e con la collaborazione successiva di un gruppo di sottosegretari che vanno dal mio ottimo amico onorevole De Capitani al presidente attuale della Camera onorevole Rocco, dall'onorevole Lissia all'onorevole Spezzotti, è stata opera veramente illuminata e continua per fare sì che il Comitato delle riparazioni in natura, istituito presso il Ministero delle finanze ed organizzato con i più rigidi criteri di economia, senza che si tentasse di farne un'azienda o un monopolio di Stato, assolvesse il suo compito nel modo migliore. Vedremo subito che molti milioni furono anzi incassati dallo Stato in più del valore della merce quale ci veniva addebitato dalla Germania: è bene che in un campo nel quale siamo abituati a discutere soltanto di residuati di guerra, si proclamino per una volta tanto le glorie dello Stato italiano come realizzatore delle riparazioni in natura. (*Approvazioni*).

Ritengo interessante esaminare ora partitamente il gettito avuto da qualcuna delle più notevoli fonti di riparazioni in natura. Per quanto riguarda il gruppo importantissimo delle materie coloranti, l'Italia ha avuto dalla Germania un addebito totale di 22 milioni e 755 mila marchi-oro al 30 giu-

gno di quest'anno 1924. Questa cifra corrisponde, con un cambio medio di 5.50, a circa 125 milioni di lire italiane. Se si aggiungono a questa cifra 6 milioni di spese di vendita, 1,500,000 di spese di trasporto e varie, rimangono in confronto ai 190 milioni di attività dell'esercizio, una eccedenza attiva di 57,500,000. Il che vuol dire che in questo campo lo Stato ha avuto un maggiore introito equivalente al 37 per cento circa del prezzo di costo globale delle materie coloranti importate.

La stessa cosa va detta per i prodotti farmaceutici, pei i quali, contro un addebito di circa 3,250,000 marchi-oro equivalenti presso a poco a 18 milioni di lire, lo Stato ha già realizzato 23 milioni e conserva nei magazzini della farmacia centrale militare di Torino circa altri 10 milioni di prodotti destinati alla vendita.

Il carbone, che ha costituito uno dei più importanti cespiti delle riparazioni in natura, ha dato un gettito a tutta la fine d'agosto 1924 (e chiedo venia se erro di qualche poco al ministro delle finanze) di circa 2 miliardi e 700 milioni di lire. Va ricordato inoltre che i prodotti azotati, per i quali l'importazione fu iniziata soltanto alla fine del 1923, diedero circa 18 milioni di lire, e che, infine, la fornitura del bestiame in conto riparazioni destinato in gran parte agli agricoltori del Veneto in conto risarcimento dei danni di guerra, riescì a diminuire il debito dello Stato per tale titolo di lire 69,653,957.10.

Queste cifre che vi ho detto, onorevoli colleghi, hanno il valore di prospettare definitivamente e chiaramente l'utile ritratto fino ad oggi dall'Italia dal servizio delle riparazioni di natura.

Questa la situazione nel momento in cui, nell'aprile di quest'anno fu convocato il Comitato Dawes. Questo Comitato, come abbiamo già visto, ebbe come compito fondamentale la ricerca della risoluzione del problema generale delle riparazioni, e cioè non la determinazione del debito totale da caricarsi alla Germania, ma quella delle possibilità di estinzione in rate annuali del debito stesso; e di esso faceva parte, con altri egregi cittadini che non appartengono al Parlamento, uno dei nostri migliori colleghi, l'onorevole Jung.

Voi tutti conoscete nelle grandi linee il piano Dawes che ha, per quanto riguarda le riparazioni in natura, due valori essenziali: quello di avere introdotto la clausola di arbitrato nelle future contestazioni fra Germania

ed alleati, e quello di avere prospettato e previsto il modo con cui dovranno continuare le riparazioni in natura quando cesseranno per effetto del Trattato di Versailles, e cioè per i carboni nel 1930, per le materie coloranti e prodotti chimici alla fine del 1924. Inoltre il piano Dawes distaccando l'opera degli industriali germanici dall'opera del Governo, mentre attribuisce a questo il compito della garanzia per l'esecuzione degli impegni, decideva che soltanto con trattative dirette di carattere industriale fra le parti, dovesse risolversi il problema delle riparazioni in natura. Si preoccupava d'altra parte di approntare i mezzi necessari per permettere alla Germania di fare fronte al pagamento dei suoi impegni prevedendo sostanzialmente la creazione di una nuova Banca oppure la riorganizzazione della Reichsbank con un capitale di 400 milioni di marchi oro ed alla quale sarebbero forniti, mediante un prestito estero, 800 milioni di marchi oro attribuendo ad essa, fra l'altro, il servizio dei pagamenti. Il fondo riparazioni doveva essere alimentato da un contributo del bilancio dell'Impero debitamente riorganizzato, e, per il primo anno, anche dal prestito estero, da obbligazioni ferroviarie e industriali e, in parte, da una nuova imposta sui trasporti. In correlazione a questi provvedimenti si doveva quindi creare un *trust* per le obbligazioni ferroviarie e quelle industriali, offrire a titolo di garanzia i proventi dei monopoli dell'alcool, della birra, dello zucchero, del tabacco, delle dogane, e procedere alla nomina dei vari commissari, o dei vari organi destinati a vigilare sulla esecuzione degli impegni germanici. Il piano Dawes, così rapidamente prospettato, ha servito di base alla conferenza di Londra, la quale, adottandone in gran parte le conclusioni, ha rimandato alla prossima conferenza, che dovrà essere e sarà probabilmente la conferenza definitiva sull'argomento, la determinazione del punto più importante: e cioè di quanto deve pagare la Germania.

Per quanto riguarda, intanto, la capacità di pagamento germanico, il piano Dawes calcola che mediante i provvedimenti che ho sinteticamente riassunti si possa fare assegnamento per l'esercizio 1924-25 su di un miliardo di marchi oro; negli anni immediatamente successivi, a somme successivamente aumentanti fino al quinto anno, e cioè al 1928-29, nel quale anno la Germania dovrebbe pagare la cifra massima di due miliardi e cinquecento milioni.

Il miliardo da pagare nel primo anno dovrà essere totalmente rappresentato da prestazioni in natura, e non da valuta.

In questo momento la discussione più difficile, e che io mi auguro di veder risolta in nostro favore, è quella di sapere se la ripartizione di questo miliardo fra le potenze alleate ed associate si debba fare, in base alle percentuali stabilite a Spa, sulla cifra lorda, ovvero se da essa debbano essere anzitutto detratte le spese militari di occupazione.

Il problema è di altissima importanza, perchè io credo che nella seconda ipotesi, la somma da ripartirsi verrebbe ridotta per lo meno alla metà di quella che sarebbe nel primo caso, e se noi dovessimo calcolare soltanto sul coefficiente di Spa per l'Italia, non ci toccherebbero più di cinquanta milioni di marchi oro, per questo primo anno 1924-25. Ora pensate quale sia stato l'introito italiano negli ultimi tre anni, per valutare quale sarebbe la perdita nostra nel caso che questa tesi fosse accettata.

L'Inghilterra è come noi interessata a discutere questo problema; certo, io mi auguro che l'Inghilterra e l'Italia possano ottenere di ripartire il prodotto lordo, ma se questo non fosse possibile, non si dovrà esitare ad affrontare con risolutezza la questione della revisione delle quote.

Dopo quanto vi ho esposto converrete con me che la conferenza di Londra segna un evidente successo sulle conferenze precedenti. Essa per lo meno non ha accusato fra i suoi membri delle divergenze nuove; e questo, in tema di conferenze internazionali, rappresenta certo qualche cosa; essa non ha disfatto in fondo ciò che l'opera diplomatica ordinaria aveva realizzato.

Senza dubbio a Londra si è affermato uno spirito nuovo d'unità, di collaborazione, di volontà, per la soluzione dei problemi collettivi, di cui bisogna tener conto. E bisogna augurarsi che anche la Germania sappia valutare nel suo esatto valore la situazione nuova ed uniformarsi ad essa: questa volta le si è fatta fede, sarebbe difficile di rifarle fede poi, una seconda volta.

Senza disconoscere l'importanza di questo cambiamento, è realmente soltanto con la conferenza di Parigi che se ne misurerà la realtà, abbordandosi il problema dei debiti alleati e fissando l'ammontare definitivo del debito germanico. Allora sarà possibile, per ciascuno Stato, di chiudere i propri conti e di stabilire i propri bilanci.

L'intervallo che separa la chiusura della conferenza di Londra dall'apertura della

nuova conferenza permette ai Governi di prepararsi con la maggiore serietà alla soluzione delle questioni da risolvere.

Esiste sempre un metodo capace di conciliare tutti gli interessi in presenza, ma l'accordo deve essere ottenuto prima, se no, per mancanza di punto di direzione, potranno determinarsi ondeggiamenti, uno scacco resterà possibile, e questo potrebbe essere molto pericoloso.

Si è unanimi nel ricordare oggi che nel campo economico la ricchezza dell'uno è la ricchezza dell'altro. La liquidazione prossima implica dunque una equa ripartizione dei gravami.

La solidarietà economica impone la collaborazione di tutti, poichè la soluzione del problema economico e finanziario posto dalla guerra interessa, direttamente o indirettamente, tutti i paesi, e tutti - Stati Uniti compresi - devono prendere la loro parte del fardello comune.

Questa parte deve essere ripartita in modo tale che nessuno di essi esca da questa vasta liquidazione nè talmente caricato, nè talmente alleggerito, che ogni concorrenza ed ogni commercio esteriore sia impossibile tra essi nell'avvenire.

È per aver misconosciuto questo principio elementare che gli alleati da cinque anni, cercano invano una soluzione del problema delle riparazioni. Si è oggi più ragionevoli, e ci si rende conto che non si può nè esigere da un paese miliardi a centinaia, nè ancor peggio riceverli da lui, perchè allora egli invade tutti i mercati.

Ma è logico che questo principio si imponga in tutti i casi. E, senza parlare delle ragioni di equità e di giustizia, deve portare beneficio all'Italia, così come lo si applica, un po' tardi, alla Germania. A che servirebbe rialzare la Germania, se si mettessero gli alleati in una situazione senza uscita e se li si condannasse a loro volta a una inflazione continua? Se si lascia il terreno giuridico delle obbligazioni sottoscritte e firmate per mettersi su quello di una liquidazione economicamente razionale, l'alleggerimento del fardello tedesco deve avere per contropartita un alleggerimento simmetrico dell'Italia e degli altri alleati debitori. È questo un punto di partenza consacrato dal piano Dawes, il quale, dopo aver affermato non essere possibile ammettere che: «...paesi che hanno avuto importanti regioni devastate dalla guerra, abbiano a sopportare il carico della ricostruzione di queste regioni, mentre il contribuente germanico, il cui territorio non è

stato dalla guerra in nessun modo danneggiato se la caverebbe in modo meno grave » aggiunge: « se nuovi accordi saranno fatti per pervenire a una sistemazione definitiva delle diverse obbligazioni finanziarie internazionali, riuscirebbe facile far funzionare il nostro progetto per i debiti germanici in conformità a questa nuova condizione ».

Quel che l'Italia domanda è dunque già nel piano Dawes accettato da tutti gli alleati.

Ma vi è di più. La conferenza di Parigi ha la facoltà di fissare il numero di annualità dovute dalla Germania. Da questo numero dipenderà il debito in capitale.

Su questo punto è importante ricordare che il piano Dawes precisa che le obbligazioni ferroviarie e le obbligazioni industriali rimesse ai creditori saranno al 5 per cento più 1 per cento di ammortamento, rappresentando un capitale di 16 miliardi di marchi-oro. Ma i prelevamenti sul bilancio restano indeterminati, variano coll'indice di prosperità e soprattutto: « il Piano di proposito non fissa il numero di anni durante i quali questi prelevamenti di bilancio considerati possibili senza inconvenienti saranno effettuati ».

Potranno, anch'essi, assicurare il servizio di obbligazioni da emettersi dagli alleati, ma: « il tipo di queste obbligazioni e il loro ammontare in capitale resta indeterminato ».

L'Italia e gli altri Stati creditori della Germania conservano dunque la possibilità di non ridurre il loro credito in capitale sulla Germania se non nella misura colla quale i loro debiti saranno ridotti.

Il numero delle annualità germaniche sarà tanto più ridotto quanto più generosi si mostreranno fra di essi gli alleati.

Si può tuttavia tentare di precisare. La Germania si è dichiarata pronta nel 1921 a pagare 50 miliardi di marchi-oro (cifra di Mussolini e forse cifra degli esperti se il loro compito non fosse stato limitato alla ricerca del valore minimo delle annualità).

Ma se si fissa il debito tedesco in 50 miliardi di marchi-oro in capitale, il problema delle riparazioni può essere forse risolto, poichè ciascuno degli alleati riceverebbe le somme che ha dichiarato, con note ufficiali, di ritenere come un minimo delle proprie esigenze.

La Francia riceverebbe infatti 26 miliardi, e cioè proprio l'ammontare delle sue riparazioni ai beni, la Gran Bretagna 14 miliardi, e cioè l'ammontare del suo debito verso gli Stati Uniti, l'Italia e il Belgio riceverebbero 5 miliardi di marchi-oro ciascuna e i debiti interalleati allora potrebbero essere portati verso la compensazione o l'an-

nullamento, perchè la condizione pregiudiziale posta da Bonar Law per lo esame di questa ultima questione, e cioè che la Gran Bretagna avrebbe presa in considerazione la possibilità di rimettere agli Alleati Europei i propri debiti solo quando avesse ritratto dalle riparazioni tedesche quanto occorreva per il saldo del suo debito cogli Stati Uniti, sarebbe stata raggiunta.

E non è a dubitarsi che gli Stati Uniti, pur senza rinunciare a domandare il rimborso dei propri capitali prestati all'Europa, si accontentino, nel caso che questo piano possa sbocciare in una favorevole soluzione, di una lunghissima moratoria senza interessi. Leggevo ultimamente in una circolare del luglio 1924 della National City Bank di New York parole che permettono di credere a questa soluzione.

Ora si è al punto più difficile: al di là di questo vi è la soluzione definitiva o il ritorno in alto mare, che sarebbe estremamente pericoloso.

A noi Italiani dà fede l'intelligenza e l'ardente amor di Patria degli uomini che di queste trattative sono incaricati. Dà fede soprattutto il pensiero di avere Benito Mussolini alla testa della nostra politica estera. Io vi assicuro, onorevole Mussolini, che non si può oggi leggere senza una commozione profonda quell'arido documento che è il verbale della conferenza di Londra del 1922, nella quale voi, tenendo testa a Bonar Law, a Poincaré e a Theunis, affermasteste di fronte alla negazione degli altri quello che oggi è luminosa verità per tutti. E quando voi a Poincaré e a Theunis, che sostenevano essere impossibile alla Francia e al Belgio di ridurre anche solo da 132 a 100 miliardi di marchi-oro il debito della Germania, rispondevate affermando che soltanto con i principî da voi sostenuti e con la cifra da voi proposta si andava verso l'assetto definitivo europeo, voi faceste non soltanto opera italiana, ma anche opera europea (*Approvazioni*)

Ora vi accingerete all'ultima parte della vostra fatica.

La verità da voi affermata non fu allora creduta. Ricordate, onorevole Mussolini, quello che è scritto nel Codice Atlantico? « *Li impedimenti alla verità si convertono in penitenza* ».

L'Europa ha fatto penitenza due anni per scontare l'errore di Londra. Io auguro all'Italia e all'Europa che questa volta si riconosca il volto luminoso della verità e si marci verso di essa. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1923, n. 3147, con il quale piena ed intera esecuzione è data all'Accordo fra l'Italia e la Francia, concluso mediante scambio di note in data 12 settembre 1919 fra il ministro francese degli affari esteri ed il Regio ambasciatore d'Italia in Parigi per regolare alcune questioni pendenti che concernono gli interessi francesi e quelli italiani in Africa e precisamente: la rettifica di frontiera fra la Tripolitania e la Tunisia, il trattamento fiscale dei contratti di vendita immobiliare in Tunisia, il regime delle scuole italiane in Tunisia, gli infortuni sul lavoro in Tunisia, il collegamento delle ferrovie coloniali italiane e francesi, le tariffe e le condizioni di trasporto sui tali ferrovie, la fornitura di fosfati tunisini all'Italia.

Presenti e votanti . . .	312
Maggioranza	157
Voti favorevoli . . .	298
Voti contrari . . .	14

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Alberti — Albicini — Aldi-Mai — Alfieri — Alice — Amicucci — Antonelli — Armato — Arnoni — Arpinati — Arrivabene Giberto.

Bagnasco — Baiocchi — Baistrocchi — Balbo — Banelli — Baragiola — Barbaro — Barbieri — Barduzzi — Barnaba — Bartolomei — Bastianini — Belloni Ernesto — Belluzzo — Benassi — Beneduce — Bertacchi — Bette — Biagi — Biancardi — Bianchi Fausto — Bianchi Michele — Bifani — Bigliardi — Bisi — Blanc — Bodrero — Boeri — Boido — Bolzon — Bonaiuto — Bonardi — Bottai — Bovio — Brescia Edoardo — Bresciani Bruno — Broccardi — Buronzo — Buttafochi.

Calore — Canelli — Canovai — Cantalupo — Cao — Capanni — Cappa Innocenzo — Caprino — Caradonna — Cariolato — Carnazza Carlo — Carnazza Gabriello — Cartoni — Carusi — Casagrande di Villaviera — Casalicchio — Casertano — Cavalieri — Ceci — Cerri — Cerulli-Irelli — Ceserani — Chiarelli — Chiarini — Cian Vittorio — Ciano Costanzo — Ciardi — Ciarlantini — Codacci-Pisanelli — Colucci — Crisafulli-Mondio — Cristini — Crollanza — Cucco — Cucini.

D'Alessio Francesco — D'Alessio Nicola — D'Ayala — De Capitani d'Arzago — De Cicco — De Cristoforo — De Grecis — Del Croix — De Marsico — De Martino — De Simone — De Stefani — Di Marzo — Di Mirafiori-Guerrieri — Ducos — Dudan.

Fabbrici — Farina — Farinacci — Fazio — Fedele — Federzoni — Felicioni — Fera — Ferretti — Finzi — Fontana — Forni Roberto — Foschini — Franco — Frignani.

Gabbi — Galeazzi — Gallo — Gangitano — Gargioli — Gatti — Gemelli — Gentile — Geremicca — Gianferrari — Gianturco — Giaratana — Giolitti — Giovannini — Giuliano — Giunta — Gnocchi — Gorini Alessandro — Grancelli — Grandi Dino — Grassi-Voces — Graziano — Greco — Guàccero — Guglielmi.

Igliori — Imberti — Insabato.

Joele — Josa — Jung.

La Bolla — Lanfranconi — Lantini — Lanza di Scalea — Lanza di Trabia — Lanzillo — Larussa — Leonardi — Leone Leone — Leoni Antonio — Lessona — Limongelli — Lipani — Lissia — Locatelli — Loreto — Lunelli — Lupi.

Macarini Carmignani — Maccotta — Madia — Maggi — Magrini — Majorana — Mammarella — Manaresi — Mandragora — Marani — Maraviglia — Marchi Corrado — Marchi Giovanni — Marescalchi — Mariotti — Marquet — Martelli — Martire — Marzotto — Mattei Gentili — Mazza de' Piccioli — Mazzini — Mazzolini — Mazzucco — Mecco — Meriano — Mesolella — Messedaglia — Miari — Milani Giovanni — Mongiò — Morelli Eugenio — Morelli Giuseppe — Morotti — Mrach — Muscatello — Mussolini — Muzzarini.

Negrini — Netti — Nunziante.

Olivi — Olmo — Orano — Orefici — Orsolini Cencelli — Oviglio.

Pace — Pala — Palma — Palmisano — Panunzio — Pasqualino Vassallo — Pavoncelli — Peglion — Pellanda — Pennavaria — Pennisi di S. Margherita — Perna — Petrillo — Pezzullo — Piccinato — Pierazzi — Pili — Pirrone — Pisenti — Poggi — Polverelli — Postiglione — Preda — Prinetti — Priolo Antonio — Putzolu.

Quilico.

Racheli — Raggio — Raschi Romolo — Ravazzolo — Reborà — Riccardi — Ricchioni — Ricci Renato — Riccio Vincenzo — Romanini — Romano Michele — Romano Ruggiero — Rossi Cesare — Rossi Pelagio — Rossi-Passavanti — Rossoni — Rotigliano — Rubilli — Rubino — Russo Gioacchino.

Salandra — Salerno — Salvi — Sandrini — Sanna — Sansanelli — Sansone — Sardi — Sarrocchi — Savini — Schirone — Scialoja —

Scorza — Serena — Serpieri — Severini — Siotto — Soleri — Solmi — Spezzotti — Spinelli Domenico — Spinelli Enrico — Starace — Suardo — Suvich.

Teruzzi — Tòfani — Torre Andrea — Torre Edoardo — Torrusio — Tosti di Valminuta — Tovini — Trigona — Tròilo — Tullio — Tumedei.

Vacchelli — Valentini — Valery — Vassallo — Venino — Ventrella Almerigo — Ventrella Tommaso — Verdi — Viale — Vicini.
Zaccaria — Zimolo — Zugni.

Sono in congedo:

Arrivabene Antonio.
Belloni Amedeo — Buratti.
Catalani.
Gasparotto — Genovesi.
Maffei — Miliani G. Battista.
Rossini.
Ungaro.
Vaccari.
Wilfan.

Sono ammalati:

Bilucaglia.
Mantovani.
Siciliani.
Terzaghi.

Assenti per ufficio pubblico:

Casalini Vincenzo.
Leicht.
Russo Luigi.

**Si riprende la discussione
sul bilancio degli affari esteri.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Polverelli.

POLVERELLI. Onorevoli colleghi, il bilancio degli esteri, oltre al bilancio arido delle cifre, ci offre un quadro complesso degli spostamenti che si sono verificati per l'Italia nei confronti dell'Europa e del mondo, spostamenti di prestigio, di influenza, di sicurezza, di amicizia e di alleanze. Ebbene io voglio elevarmi sopra ogni spirito di parte, per constatare che il complesso degli spostamenti verificatisi a favore dell'Italia è di piena soddisfazione nazionale.

Se riandiamo al periodo doloroso in cui dovevamo sgombrare la Dalmazia e Valona, in cui i nostri ministri facevano lunghe umilianti e vane anticamere a Londra, in cui ci veniva contestato non solo il Transgiuba,

che ci derivava da una stipulazione sacra di guerra, ma perfino il Dodecaneso, che legittimamente derivava all'Italia come pegno di una guerra precedente a quella europea; se da quel periodo e da quei ricordi dolorosi passiamo alla visione dei giorni presenti, noi respiriamo con piena soddisfazione nazionale. E possiamo constatare che il prestigio, l'influenza, la valutazione all'estero dell'Italia, sono in magnifico aumento con soddisfazione dei diplomatici nostri, i quali sentono che oggi l'Italia è rispettata ed è fatta rispettare; con soddisfazione anche degli italiani che vivono all'estero e che un tempo forse non avevano il coraggio di dirsi italiani, perchè l'Italia era un paese senza prestigio, mentre oggi finalmente giudicano l'Italia come una nuova grande potenza, che si afferma col suo prestigio ed è realmente rispettata.

Ci fu un tempo in cui si diceva che il fascismo nella politica estera avrebbe trovato l'isolamento, la condanna e anche la catastrofe. Sono delle profezie che oggi sembrano grottesche, ma che è bene ed opportuno ricordare. Ci fu un tempo in cui si parlava di isolamento dell'Italia. Ricordo il discorso pronunciato al Senato nel novembre 1923 dal presidente del Consiglio, il quale ebbe il coraggio di dire che alle volte una grande potenza deve affrontare anche l'isolamento e che, del resto, per uscire dallo isolamento il mezzo è molto semplice, perchè basta aggregarsi a qualche altro gruppo od entrare in una qualche altra orbita.

Si parlava dell'isolamento a proposito della piccola Intesa.

In realtà la piccola Intesa era sorta nella orbita, nell'atmosfera diplomatica e militare della Francia, era sorta per assicurare lo *statu quo* dei vari Stati che la componevano, contro gli austriaci, contro gli ungheresi, contro la Germania; ma evidentemente la Piccola Intesa guardava con una certa diffidenza verso l'Italia, quasi fosse gelosa di questo paese, da cui pure aveva derivato, dopo Vittorio Veneto, la propria vita. Le prevenzioni della Piccola Intesa erano aggravate dal fatto che tra l'Italia e la Jugoslavia c'era una tensione aspra. La questione adriatica era insoluta ed il presidente del Consiglio aveva ereditato una situazione certo dolorosa per gli italiani. Ma l'Italia nuova, derivata dalla marcia su Roma, volle tenere fede ai trattati precedenti e l'onorevole Mussolini cercò di attuare le stipulazioni che derivavano da Rapallo e da Santa Margherita. Ma la Com-

missione paritetica che si riuni a Fiume, e della quale facevano parte membri di questa Assemblea, studiando la situazione che derivava dalle stipulazioni precedenti, dovette riconoscere le difficoltà di giungere ad un accordo ed a realizzazioni pratiche.

Allora l'Italia volle affrontare non più le piccole questioni isolate, non la questione di Fiume o di altro punto in contrasto, ma il problema dei rapporti con la Jugoslavia nel suo complesso, proponendo che sul mare amarissimo e sulle frontiere della Venezia Giulia le due nazioni stipulassero, al disopra delle vecchie contese, un nuovo patto di amicizia e di alleanza. Così si poté ricongiungere alla madre patria Fiume; e con gli accordi firmati a palazzo Chigi avvenne una grande trasformazione nel carattere nelle direttive, nonchè nello spirito della Piccola Intesa, la quale non guardò più con diffidenza verso l'Italia. E si avverò un fenomeno, che per la prima volta possiamo osservare nella storia politica e diplomatica nostra: Roma che era stata nell'orbita della triplice alleanza come terza e all'ultimo grado nell'orbita dell'Intesa, divenne centro di nuove alleanze, centro verso cui convergono altri popoli e altre nazioni.

In questi giorni il nuovo presidente del Consiglio inglese Baldwin ha dichiarato essere sua intenzione di presentare al Parlamento il progetto per la convenzione del Transgiuba, per manifestare con questo la sua volontà di mantenere gli ottimi rapporti che intercedono fra l'Inghilterra e l'Italia. Ebbene, onorevoli colleghi, io credo che molte prevenzioni della stampa inglese verso l'Italia dovrebbero finalmente cadere, perchè la vita nostra mediterranea non ha contrasti con la grande vita imperiale inglese, che è soprattutto oceanica, e che, attraverso il Mediterraneo, cerca vie di congiunzione, non certo di soffocazione.

Con la Conferenza di Losanna noi abbiamo finalmente ottenuto che il Dodecanneso fosse riconosciuto legittimamente all'Italia, e così furono tolte quelle ipoteche assurde che vi erano state stabilite. Ebbene, credo che anche certe prevenzioni sollevate nella stampa turca nei riguardi dell'Italia per il Dodecanneso, debbano cadere.

Nei riguardi della Russia voglio considerare che due errori erano stati commessi: l'errore della utopia rivoluzionaria, che credeva di poter conquistare l'Europa, e l'errore della utopia reazionaria, che credeva di poter riconquistare la Russia allo czarismo per mezzo degli eserciti bianchi, o che

per lo meno si riprometteva di isolare la Russia con una grande barriera, la famosa barriera di filo di ferro spinato. Ma queste due utopie caddero e si infransero nella realtà. Nè la Russia rivoluzionaria conquistò l'Europa; nè la reazione conquistò la Russia rivoluzionaria. Ed allora si poteva ignorare quel popolo, si poteva ignorare quel grande paese, che è realmente un grande paese, ricco di materie prime; si poteva, per odio o per vendetta, tenere la Russia lontana dal consorzio europeo? Sarebbe stato vano, sarebbe stato dannoso. Questo quesito risolse il nostro Governo, e fu mirabile che si raggiungesse un accordo tra due Governi in antitesi di concezioni economiche, sociali e politiche. Si sono potute accordare due nazioni come la Russia, il cui Governo tende a reprimere le iniziative individuali, e l'Italia, il cui Governo, viceversa, tende a valorizzare le iniziative individuali; la Russia che ha lanciato in Europa il mito del bolscevismo e l'Italia che ha sollevato il mito nazionale antibolscevico ed antimarxista.

Ebbene: due uomini di mentalità opposta, di sentimenti opposti, quali sono Cicerin e Mussolini...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Gli estremi si toccano!

POLVERELLI. ...si sono incontrati, perchè c'erano due necessità nazionali, due necessità di popoli proletari, i quali non avevano nulla da temere l'uno dall'altro, i quali potevano considerare i propri regimi come questioni di politica interna, ma che sul terreno della collaborazione economica e sociale potevano benissimo intendersi.

La Russia è ricca di materie prime, la Russia ci può dare grano, ci può dare carbone, ferro e petrolio; e noi possiamo dare alla Russia gli ingegneri idraulici, per esempio, che sono fra i migliori del mondo, oso dire, e possiamo dare le automobili, perchè abbiamo i migliori costruttori di automobili del mondo, e possiamo dare anche le braccia per la colonizzazione, perchè i contadini italiani sono fra i migliori del mondo.

Io vorrei far considerare semplicemente un dato di fatto: che per i rifornimenti del petrolio dal mar Mediterraneo ai porti italiani sono sufficienti solamente tre giorni per piroscafi che non facciano scali, mentre gli stessi rifornimenti di petrolio dalle Americhe impiegano per lo meno tre o quattro volte tanto. E voglio anche far considerare che nella Russia Meridionale possiamo trovare terreni di colonizzazione, terreni pros-

simi al mare, terreni che devono essere presi in considerazione, tanto più in quanto le vie di emigrazione oltre Oceano tendono a chiudersi o per lo meno a restringersi, come abbiamo dolorosamente constatato per quanto riguarda gli Stati Uniti.

A ogni modo, l'Italia per la Russia è un paese che presenta il minore pericolo di accaparramento capitalistico, di accaparramento diplomatico e militare; e la Russia è un paese con cui noi, anche nell'ante-guerra, avemmo magnifici rapporti di commerci e di scambi.

E, del resto, io non vedo nessuna contraddizione nel fatto che il Governo bolscevico abbia trovato un terreno d'intesa col Governo fascista, dato che il Governo czarista aveva potuto trovare un terreno d'intesa col Governo repubblicano di Francia. Che cosa significa il fatto che si possano raggiungere delle intese non ostante la diversità dei regimi? Significa che i regimi, in fondo, devono considerarsi come fatti di politica interna, ma che al di sopra stanno le grandi necessità dei popoli, le grandi necessità delle nazioni.

Nei riguardi dei nostri nemici, noi abbiamo seguito una politica di superamento. Verso l'Austria non abbiamo certo fatto delle imposizioni, ma siamo andati verso di essa con animo di buoni amici; tanto che abbiamo dato anche dei concorsi finanziari per la ricostituzione e per la vita di quella repubblica. E nei riguardi della Germania, come osservava giustamente l'onorevole Belloni, noi fummo i primi col *memorandum* di Londra a suggerire una politica di superamento, una politica che abbandonasse la mitologia di cifre irrealizzabili e che sapesse trovare una ragione di buona intesa, di superamento, di dimenticanza e anche di collaborazione. E se il cittadino Mac Donald e il signor Herriot fecero poi dei passi veramente importanti nel riavvicinamento alla Germania, l'Italia in realtà può dire che quella politica non aveva per essa carattere di novità, in quanto che l'aveva già seguita e consigliata.

L'onorevole Belloni ha osservato che il progetto Dawes ha molte linee di coincidenza col *memorandum* presentato a Londra dal presidente del Consiglio italiano. Ebbene vorrei dire che il progetto Dawes riassume le linee del *memorandum* italiano, ma le riduce, dimenticando o rinviando quelli che sono i problemi massimi.

E per problemi massimi in fatto di riparazioni voglio intendere: primo, quello di

fissare una somma globale per le riparazioni tedesche; secondo, quello di sistemare i debiti interealleati. Perchè, onorevoli colleghi, se ci si presenta il conto dei miliardi, l'Italia può presentare il conto dei propri sacrifici, tanto più in quanto furono compiuti per una vittoria comune, dalla quale non certo noi traemmo i migliori e i maggiori frutti finanziari, coloniali ed economici.

L'onorevole Alfieri si è mostrato preoccupato per la questione del disarmo. Io credo che una tale preoccupazione l'Italia non debba avere, per un fatto molto semplice e molto evidente, perchè in tema di riduzioni di armamenti l'Italia è andata molto innanzi a tutte le altre Potenze, a tutti gli altri Stati usciti vittoriosi dalla guerra. Infatti Stati come la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania, che hanno potenza demografica e finanziaria indubbiamente inferiore a quella dell'Italia, hanno eserciti che quasi raggiungono quello dell'Italia; e la Francia, che ha una situazione demografica presso a poco uguale a quella dell'Italia, ha un esercito che supera del doppio il nostro.

L'Italia non può, dunque, temere una discussione in fatto di disarmo o, più propriamente, di riduzione di armamenti. Come si è giunti alla proposta del disarmo?

Onorevoli colleghi; il patto fondamentale della Società delle Nazioni stabiliva, all'articolo 8, che gli Stati, appartenenti alla Società stessa, sarebbero giunti ad una riduzione dei propri armamenti fino al minimo possibile consentito dalla necessità della propria difesa o di azioni fatte in comune. La Francia, trovandosi nella necessità di impostare una propria tesi nei riguardi del disarmo, obiettò che non si potesse giungere al disarmo, senza preventivamente stabilire delle garanzie, garanzie che dovevano essere offerte principalmente dall'Inghilterra. E l'Inghilterra, spostando il gioco diplomatico, osservò che le garanzie non si dovevano stabilire fra Stato e Stato, ma che si doveva assurgere ad una visione più generale, per tutti gli Stati che costituiscono la Società delle Nazioni.

Ebbene, non credo si possa presto giungere a discutere del disarmo, anche perchè molte obiezioni sono da sollevarsi giustamente su una questione attualmente ancora in sospenso: quella dell'arbitrato.

L'Italia, proprio mentre si discuteva a Ginevra, ha dato l'esempio di un arbitrato stipulato con la Svizzera, paese confinante

col nostro e col quale poteva anche presumersi che le quistioni ed i dissensi si presentassero più facilmente che non fra paesi lontani.

Ma, onorevoli colleghi, l'arbitrato ha dei punti non ben chiariti; in ispecie per l'accertamento delle responsabilità e per l'imposizione di sanzioni collettive.

Bisogna considerare che tutta una trasformazione si opera nel concetto della guerra. Le antiche guerre avevano carattere nazionale, mentre i nuovi principi della Società delle Nazioni porterebbero a crociate collettive e lontane, per conflitti non sentiti dai popoli. E allora è legittimo domandarsi se tali principi di pacifismo non conducano ad un allargamento delle guerre; è lecito domandarsi se un popolo provveda meglio ai propri interessi partecipando ad un conflitto lontano, oppure astenendosi.

E, d'altra parte, non sempre il provocatore è colpevole. Il Piemonte che aggrediva l'Austria e i Borboni, aveva dalla sua parte un sacro diritto bazonale.

Ora la questione dell'arbitrato è ancora in sospeso e non si sa se sarà mantenuta dal nuovo Governo inglese. A ogni modo, il Governo italiano ancora non ha deciso quale possa essere il miglior interesse dell'Italia al riguardo.

Onorevoli colleghi, da tutto il complesso della situazione internazionale risulta evidente, anche per l'opinione pubblica, anche per gli stessi avversari, l'ascensione compiuta in politica estera dall'Italia in quest'ultimo periodo. Gli avversari, anche nei loro documenti che lanciano dall'esilio volontario, non fanno accuse al Governo in tema di politica estera. Ma la situazione presenta ancora dei punti delicati. Ricordiamo che vi fu un periodo in cui i nostri ministri all'estero, mentre trattavano con i Governi alleati, ricevevano dall'Italia dei telegrammi in cui si annunciavano movimenti, rivolte, turbamenti di ordine interno, i quali turbamenti poi influivano sull'azione diplomatica dell'Italia, in quanto la compromettevano nei confronti delle altre Potenze. Ebbene, io voglio auspicare che tutti i partiti e tutte le fazioni possano trovare il terreno di intesa, di concordia, di superamento. Voglio sperare che anche i nostri fratelli e compagni fascisti sappiano dare esempio di concordia e di disciplina, se non altro considerando la necessità dell'Italia nei confronti dell'Europa e del mondo.

Voglio augurarmi che l'Italia sappia sollevarsi al di sopra dei piccoli conflitti delle fazioni e considerare la superiorità dei propri destini di fronte l'Europa e al mondo! (*Applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di presentare alcuni disegni di legge.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 giugno 1924, n. 1126, che porta modificazioni al testo unico delle leggi emanate in conseguenza del terremoto del 28 dicembre 1908, approvato con decreto-legge 19 agosto 1917, n. 1399, e successive modificazioni; conversione in legge del Regio decreto-legge 8 agosto 1924, n. 1287, che proroga il termine per la revisione degli organici degli enti locali; conversione in legge del Regio decreto-legge 8 agosto 1924, n. 1485, concernente la corresponsione per l'anno 1924 ai comuni del Mezzogiorno continentale, della Sicilia e della Sardegna del concorso governativo previsto dall'articolo 5 della legge 24 marzo 1907, n. 116, limitatamente alla quarta del suo ammontare; conversione in legge del Regio decreto-legge 19 ottobre 1924, n. 1619, riguardante lo scioglimento del Consiglio comunale di Napoli (articolo 2).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 giugno 1924, n. 1032, che deferisce transitoriamente ai prefetti le attribuzioni spettanti ai sottoprefetti per i comuni e le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza nel primo circondario; conversione in legge del Regio decreto-legge 8 agosto 1924, n. 1360, per la costituzione di associazioni mutue contro i danni al bestiame dipendenti da fatti delittuosi e la repressione dell'abigeato e del danneggiamento degli animali; conversione in legge del Regio decreto-legge 15 agosto 1924, n. 1327, riguardante nomine, a titolo di prova, dei vincitori del concorso al grado di vice segretario della Amministrazione dell'interno in deroga alle norme vigenti; conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1924, n. 1672, che porta modificazione ai testi unici delle leggi sul Consiglio di Stato e sulla Giunta provinciale ammini-

strativa approvati con Regi decreti del 26 giugno 1924, nn. 1054 e 1058.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'interno della presentazione di questi disegni di legge.

Si riprende la discussione del bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. Ha facoltà di parlare l'onorevole Armato.

ARMATO. Onorevoli colleghi. Discutendo del bilancio degli affari esteri, spiriti politici nazionali — anche se attratti dall'interesse maggiore che certo presentano altri argomenti di natura più squisitamente politica come quelli che si riferiscono al delicato ed importante dicastero — non possono e non debbono lasciare inosservato l'andamento dei servizi dell'emigrazione, nè la gestione amministrativa e contabile dell'organo che li attua, ossia del Commissariato generale, che secondo una recente espressione — *in verità più formale che sostanziale* — contenuta nel Regio decreto 18 gennaio 1923, n. 327 «*fa parte integrante*» del dicastero medesimo.

È un argomento che torna al Parlamento dopo lungo silenzio. Da lodare è perciò l'ampiezza con cui esso è trattato nella relazione della Giunta generale del bilancio sul disegno di legge n. 6-A e n. 6-bis-A, sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1924 al 30 giugno 1925.

L'importante relazione ci offre, infatti, l'occasione di occuparci a fondo del vasto ed intricato complesso di problemi, d'indole prevalentemente economico-sociale, ma pur sempre su sfondo politico, che culminano in quella che è stata sempre ed è tuttora una grande questione nazionale.

Questione più d'ogni altra assillante, oggi. Questione che per merito Vostro, onorevole Mussolini, nei suoi termini fondamentali, si può dire che sia ormai nota ad ogni classe di italiani, essendosi diffusa in una gran parte dell'opinione pubblica la coscienza non solo della sua importanza, ma perfino della sua gravità. (*Approvazioni*).

L'ordinamento creato dalla legge del 1901, ha indubbiamente corrisposto ai fini specifici suoi di tutela e di assistenza. Ma, d'altra parte, è tempo di affermare che il Commissariato generale dell'emigrazione, nonostante gli sviluppi legislativi e regolamen-

tari che fanno capo all'incostituzionale decreto-legge con cui fu approvato il Testo Unico del 1919 (di cui non si comprende perchè non fu mai chiesta la ratifica del Parlamento), si è in questi ultimi anni rivelato, sotto vari aspetti, *insufficiente*. E ad esso solo, più che ai Governi, spetta la responsabilità della imprevidente politica dell'emigrazione, perchè avrebbe dovuto prevedere ed esser pronto a prevenire adeguatamente le necessità del dopo guerra.

In ordine a tale politica, la legge del 1901 e le sue successive incrostazioni non hanno dato direttive sostanziali alla condotta del Commissariato generale dell'emigrazione. Ma questo Ufficio, in passato, attuava il liberalismo economico cui sono informate le leggi medesime, facendo largo ricorso, in pratica, all'attività del Consiglio superiore dell'emigrazione. Il quale alto consesso approvava o indicava le grandi direttive da seguire in fatto di politica dell'emigrazione, completando, così, quella che, nell'intendimento del legislatore doveva essere, in questo campo delicatissimo, la suprema azione personale del Ministro degli Esteri, sotto la cui diretta dipendenza il Commissariato era stato istituito.

Ma, come è noto, o Signori, in generale, i Ministri degli Affari Esteri dei tempi passati, qual più qual meno, neglessero sempre questa pur così importante branca della loro Amministrazione, in parte perchè assorbiti da altre cure di maggiore momento o considerate tali; in parte perchè l'ordinamento speciale del Commissariato e l'autonomia a cui ha sempre tenuto l'attuale Commissario generale, hanno reso quell'ufficio alquanto impopolare e direi quasi avulso dalla vita degli uffici e dei funzionari diplomatici e consolari, i quali hanno riguardato il Commissariato stesso, per lo più, come un rifugio utile nei periodi di assestamento della loro carriera, cioè quando giovasse ad offrire a qualcuno la comoda residenza a Roma; infine, anche perchè era quasi naturale lasciar che le cose camminassero sulle rotaie della tutela giuridica e dell'assistenza sociale, e che alla politica e ai controlli provvedessero il Consiglio Superiore e la Commissione Parlamentare di vigilanza sulla gestione contabile e amministrativa del fondo dell'emigrazione.

L'accennato stato di cose non fu, in quegli anni, senza efficacia, sebbene per le tendenze socialiste che animavano il Consiglio superiore, non ne scaturì quella influenza decisiva che avrebbe potuto segnalare, prima,

e contrastare, dopo, l'errore più funesto della politica emigratoria dell'immediato dopoguerra: errore di concezione e di valutazione, che ad opera dell'attuale Commissario generale, si ripercosse nel campo dell'emigrazione, con conseguenze delle quali scontiamo già, e più dovremo temere per l'avvenire, i malefici effetti, come ha anche dimostrato il Sulpizi.

A pagina 198 della Relazione dell'onorevole Pantano sui *Problemi economici urgenti*, presentata per la *Commissione del dopo-guerra*, (nella quale fu massimo ispiratore il De Micheli), si legge infatti quanto segue:

« La Sezione, nel prendere in esame il problema dell'emigrazione dal punto di vista generale, preoccupata delle conseguenze che potevano derivare all'economia nazionale da una immediata vigorosa ripresa delle correnti emigratorie, ... espresse il voto che una saggia ed energia politica agricola, industriale e di lavori pubblici ponesse l'Italia in grado di trattenere all'interno la massima parte dei lavoratori che la smobilitazione avesse reso disponibili ».

Questa concezione demicheliana — imprevedentissima, di fronte al movimento restrizionista che, da anni, si andava accentuando, nei paesi di maggiore immigrazione come gli Stati Uniti di America, — trionfò, nonostante che in seno alla stessa Commissione si fosse anche delineata una contrapposta corrente, che faceva capo al defunto senatore Bodio; e quel trionfo si tradusse in un danno incalcolabile per l'Italia: ostacolando praticamente l'esodo di ingenti masse di italiani e di smobilitati, la mancata emigrazione determinò, dopo poco tempo, la necessità di una spesa di oltre mezzo miliardo per la disoccupazione; aggravò l'ingorgo della mano d'opera, che non ha potuto più trovare sfogo sufficiente all'estero; ha indirettamente impedito l'accrescimento delle rimesse dei risparmi, la cui funzione equilibratrice sui cambi sarebbe stata di tanta utilità pubblica e privata; ha, insomma, cagionato tutta una serie di ripercussioni dannose e non ultima quella della difficoltà grande che lo stesso Governo fascista, pur così forte, ora incontra per eliminare con efficacia le cause lontane e indirette della perturbazione interna del Paese. (*Commenti*).

Non m'indugero, tuttavia, intorno a questo amaro concentrato di note verità, se non per invocare — nell'interesse della Nazione e del Governo — un'ampia ed esauriente discussione; e per trarre soprattutto dal passato gli ammaestramenti che ogni persona

serena e di buona fede può rilevare, se sappia leggermi fino in fondo.

E l'ammaestramento primo e maggiore è questo, onorevole presidente e ministro, che conviene ridare urgentemente ai servizi dell'emigrazione e ai loro organi deliberativi, di vigilanza e di controllo, il loro regolare e normale funzionamento:

Al Commissariato generale, restituendogli il suo originario carattere di organo fondamentalmente collegiale, voluto dalla legge del 1901 e formalmente conservato dalle leggi posteriori, ma che, in pratica, è andato via via snaturandosi, da quando nei confronti dei singoli commissari (oggi ridotti a dei semplici titolari di uffici burocratici, esautorati, privi di iniziativa, di autorità e di prestigio) è prevalso, su tutto e su tutti, un egocentrismo autoritario non sempre illuminato, non sempre equo e non sempre opportuno;

Al Consiglio superiore, restituendogli la sua utile e feconda attività, che esso non ha esercitato più, perchè non fu più convocato, sebbene, dopo la marcia su Roma, venne opportunamente rinnovato nei suoi elementi più rappresentativi. Ed io mi appello qui ai colleghi Rossoni, Giuriati, Cappa Innocenzo ed altri, chiamati a far parte del nuovo Consiglio;

Alla Commissione parlamentare di vigilanza sul fondo dell'emigrazione, restituendo anche a questo importantissimo organo l'indispensabile sua funzione di autorizzare e di controllare le spese, funzione non più esercitata;

Alla Commissione centrale di appello per la tutela giurisdizionale, che è scaduta da due anni e non è stata, da allora, ricostituita, nonostante che la sua opera si renda sempre più indispensabile, e che, come è ovvio, la sua mancanza abbia l'effetto di rendere praticamente frustranea, in molti casi, la stessa tutela giuridica degli emigranti, cioè di uno dei cardini stabiliti dal legislatore a vantaggio degli emigranti;

Alla Commissione permanente di statistica, istituita con Regio decreto 8 giugno 1922, e considerata così poco permanente, che non è stata mai chiamata a migliorare l'ordinamento tecnico-statistico concernente l'emigrazione:

Tutto ciò è naturalmente causa di turbamento. Nel Palazzo di Via Boncompagni, si nasconde una strana concezione dell'ufficio pubblico, per cui il capo di esso, col favore che la buona fede della stampa spesso accorda ai suoi troppo frequenti e troppo laudatori comunicati, ha accresciuto

smisuratamente la propria influenza, giungendo perfino a considerare come superfluo nell'Amministrazione del Commissariato, lo attributo di Regio e lo Stemma Reale, che non figura nemmeno nella sua carta intestata! Ed io non so se questo possa non celare anche un'intima fede anti-fascista. (*Commenti*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Lo farò mettere subito. Se tutto consiste in questo...

ARMATO. Così solo posso spiegarmi come, mentre le vostre direttive personali, onorevole Presidente e Ministro, furono, fin dall'avvento al potere del fascismo, sicure e felici, non se ne videro ancora tutti i risultati pratici e benefici.

Il Paese ha sempre accolto con sollievo e con speranza le vostre dichiarazioni in materia di emigrazione: quando avete parlato di paternalismo; quando, alla scuola Tenca, avete posto nettamente i termini del fondamentale problema; quando avete tratteggiato magistralmente le linee di una collaborazione fra il popolo italiano ed il popolo americano. Il Paese, ripeto, ha nutrito e nutre la più viva fiducia in Voi; ma forse si è domandato e si domanda se, dalle nostre Ambasciate e dal nostro Commissariato generale, quelle vostre sapienti direttive si traducano in concreta azione.

Di ciò, e solo di ciò, onorevole Presidente, abbiamo vivissimo il dubbio! E temiamo che gli errori degli organi responsabili possano portare ad un insuccesso le eccellenti intenzioni del Governo!

Ond'è, che al soverchio ottimismo, cui è informata, in generale, la parte della citata relazione, che riguarda l'emigrazione, mi induco a contrapporre, fiduciosamente, il mio modesto dissenso, al solo scopo di richiamare l'attenzione del Governo sopra qualche particolare argomento.

E comincerò dall'accennare alla questione della emigrazione negli Stati Uniti di America. Non mi soffermerò sulle cause per le quali in quel grande Paese sia stata sanzionata la nota legge restrittiva dell'emigrazione. Sarebbe, questo, un problema troppo arduo e delicato; e non dobbiamo con querimonie intiepidire l'amicizia e l'ammirazione verso il popolo americano ed il suo Governo, arbitri di legiferare nel modo che essi credano più conforme al proprio interesse.

Rinuncierò, quindi, a domandare se la nostra Ambasciata e se il nostro Commissariato abbiano in tempo utile, esplicita

opera internazionalmente lecita, nel senso già da Voi espresso alla opinione pubblica americana per mezzo del *Chicago Daily New*.

Vi esporrò invece quali dubbi abbia determinato il modo di distribuzione dei posti d'imbarco, disponibili secondo la quota riservata agli emigranti italiani. Con quali criteri positivi, pratici e concreti viene ora distribuita la quota?

Sono migliaia di persone che fanno tale domanda; e noi stessi non sappiamo che rispondere; e questo, onorevole Presidente e Ministro, è supremamente penoso per tutti. E lo è tanto più, quando si affaccia il dubbio di arbitri, di favoritismi e di abusi, o quando porta l'eco di vicende dolorose, di *vie crucis* percorse, di delusioni patite.

Nella speranza di ridonare a qualcuno, tra i più sfiduciati, la stima nei nostri uffici di emigrazione, per mio conto ho fatto indagini, e la mia attenzione fu tratta a considerare alcune sibilline circolari, diffuse dal Commissariato generale. Ricordo qui, fra le altre, la circolare del 10 luglio ultimo scorso:

« La nuova legge restrittiva americana, in vigore dal 1° luglio del corrente anno, limita a 3845 persone la percentuale della nostra emigrazione, ecc.

« In seguito alle sopraccennate restrizioni, questo Commissariato si trova nella necessità di dover riservare i posti di cui si potrà disporre pel corrente anno fiscale, alle persone che, in base ai documenti in possesso degli Uffici di Commissariato, si trovano nella condizione di avere acquisito il diritto all'imbarco ed abbiano i requisiti richiesti per aver titolo a preferenza, secondo prevede la legge americana. Deve perciò considerarsi come chiusa di fatto l'emigrazione agli Stati Uniti d'America, ecc. — F.to DE MICHELIS ».

Onorevoli colleghi, non intendo fare insinuazioni, nè recar torto alla vostra intelligenza, se affermo che questa circolare appare volutamente inintelligibile, perchè non dice affatto chi sono coloro che abbiano acquisito il diritto all'imbarco, in base ai documenti in possesso del Commissariato; il quale, perciò, non avendo indicato i criteri positivi di pratica applicazione, rimane arbitro assoluto della ripartizione della quota; ed anche non volendo, il metodo si presta ad inevitabili inconvenienti o a sospetti.

Credo quindi di interpretare una larga aspirazione che è nel Paese, invocando dalla saggezza dell'onorevole Mussolini che sia chiarito il sistema di distribuzione adottato,

e sia reso pubblico l'elenco, distinto per comuni, delle persone ammesse alla partenza. Sarà il rimedio migliore per ridare a molte decine di migliaia di famiglie il conforto di una serena rassegnazione.

Nè crediate che a queste così gravi osservazioni io mi sia avventurato senza doverosa riflessione: al Commissario generale non meno che ai colleghi della Deputazione siciliana è nota la violenta campagna condotta dal direttore di un giornale dell'Isola, il quale ha reso di pubblica ragione, a carico del Commissariato generale, e in specie dell'Ispettorato di Palermo, rilievi così gravi, che, qualunque ne possa essere stato il movente, non è bene che essi siano stati lasciati finora senza una replica. Il silenzio, in certe circostanze, può assumere l'eloquente significato di convalidare le accuse!

La limitazione della immigrazione negli Stati Uniti, che, offrivano — com'è risaputo — il più importante sbocco per la nostra mano d'opera, pone sul terreno delle nostre preoccupazioni nazionali una serie di nuovi problemi, e rende assolutamente necessario che il Governo intensifichi al grado massimo la ricerca di altri sbocchi succedanei.

L'Argentina, che forse offrirebbe qualche possibilità di assorbimento di lavoratori agricoli, purtroppo sembra attratta anch'essa dal desiderio di una politica restrittiva, sulle orme degli Stati Uniti, l'esempio dei quali è a temersi possa estendersi anche agli Stati del Centro America. Taluno di questi Stati, però, come per esempio il Panama, va facendo da tempo le più vive insistenze per attrarre mano d'opera italiana; ma sono ignote le ragioni per le quali, finora, il Commissariato generale non le abbia secondate.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Non sono serie.

ARMATO. E allora, onorevole presidente, mi riservo di presentare un'interpellanza su taluni fatti di una certa gravità.

Siamo tuttavia fiduciosi che il vostro Governo, onorevole Mussolini, dopo di aver reso più previggenti e più agili gli organi responsabili dei servizi della emigrazione, nulla trascurerà affinché una più intensa politica di espansione verso i paesi che hanno ancora le porte aperte, sia oculatamente predisposta e prontamente attuata.

Se qualcuno pensasse che il principio liberale della nostra legislazione, in questa materia, esige che l'emigrazione non deve essere dallo Stato ostacolata nè incoraggiata, io però — dalle condizioni demografiche ita-

liane, (che, voi — onorevole Mussolini —, a Milano avete giustamente esaltato) — trarrei la conclusione che è necessario, ad ogni costo, che « il nostro di più di braccia umane » sia collocato all'estero; e direi che è venuta l'ora di osare, dando la più vigorosa applicazione ad un principio rispondente alle necessità attuali e dell'avvenire, in conformità dello stesso spirito del fascismo: al principio, cioè, che l'espansione italiana nel mondo dev'essere incoraggiata avendo a unico limite l'onore e la dignità nazionale.

Alla stregua di questo principio, vogliamo anche notare il bene che si può dire del nostro Commissariato generale: e ne apprezziamo l'opera iniziata nel campo della preparazione degli emigranti, esplicita mediante i vari corsi professionali e di istruzione, che desidereremmo estesi ed intensificati (anche senza la pomposa denominazione di corsi etico-culturali) con adeguato concorso finanziario ed attivo intervento del Ministero dell'economia nazionale, allo scopo di evitare duplicazioni o dispersioni di forze e di coordinare i comuni programmi. Nè vogliamo tacere di altre buone iniziative come quella della Mostra documentale dell'attività degli italiani all'estero; della Conferenza internazionale tra i paesi di emigrazione e d'immigrazione, di cui però nulla ancora si sa circa i risultati concreti ottenuti con gli approcci scambievoli, ai fini dell'aumento della nostra emigrazione all'estero: scopo non dichiarato, ma evidentemente sottinteso, della riunione; delle opere di assistenza esplicate in Italia e all'estero, a mezzo di una organizzazione, che è bene rafforzare e sviluppare, perchè sia possibile attrezzarci con larghezza di mezzi personali e di studio, adeguati alla importanza dei fini da raggiungere.

E vengo al Brasile: Si riproduce, oggi, una situazione per molti rispetti consimile a quella che in questa Camera fu magistralmente prospettata — come rilevasi dagli atti parlamentari — nella seconda tornata dell'11 giugno 1913, da un autorevole ex-ministro, che più non siede tra questi banchi. È lo stesso quesito di allora che ci tormenta: Se « l'onore ed il decoro di noi italiani » consenta di incoraggiare l'emigrazione verso quel grande e ricco Paese, che non è tuttora in grado per la sua stessa struttura politico-economica-sociale, « di attirare la nostra emigrazione con umane condizioni di vita e con equa protezione civile ».

Ed al quesito, affermo doversi dare una risposta negativa, tanto più oggi, — sotto il Governo nazionale.

Recenti pubblicazioni del *Corriere della Sera*, che cito sebbene appartenente ad avversa parte, descrivono in modo impressionante i pericoli di un avviamento di masse di nostri emigranti nel Brasile; e noi non possiamo omettere di considerare quel « sepolcro di vivi » — descritto con tanta efficacia dal collega Madia — perchè non potremmo permettere che si rinnovi l'angoscioso episodio dei 330 chilometri di ferrovie brasiliane, nelle quali almeno 19 mila operai italiani perirono durante la lavorazione del tronco; nè potremmo desiderare che carne italiana sia venduta come mercanzia o ceduta a chi, fatalmente, dovesse ridurla in soggezione dell'ingordo e inumano *fazendeiro*, soggezione peggiore della schiavitù!

A giustificare questa umana preoccupazione, basta ricordare che è appena del 13 ottobre dell'anno scorso l'apparizione di un avviso economico-commerciale, tra gli annunci del giornale brasiliano *O Estado de S. Paulo*, nel quale un certo Ferreira da Rosa, proprietario di una fazenda a Batataes, faceva una offerta di cessione di 26 famiglie al migliore offerente, con le seguenti parole:

« Persona seria cede 26 famiglie di prima qualità, gente di campagna che arriverà tra breve a S. Paulo, mediante combinazione con contratto. Trattasi dalle 15 alle 17 in via da Quitanda A, 3º piano, sala 12 ».

La nostra Colonia, laggiù, deve essere certamente rimasta male, se un nostro connazionale trovò modo di parlare col *fazendeiro* speculatore, e se questi affermò che aveva ingaggiato le 26 famiglie per sè, di non averne più bisogno e di essere disposto a cederle per 30 *contos de reis* (170 mila lire italiane); se disse pure, che gli costavano già 14 *contos*; e se aggiunse, testualmente, che, quanto alle modalità di pagamento: « Contratto regolare presso notaio e pagamento di 5 *contos di reis*; il resto all'atto della consegna della mercanzia »!

Le 26 famiglie, delle quali il Ferreira aveva in possesso i certificati di stato civile, erano tutte del circondario di Rovigo. Esse sarebbero dovute arrivare fra il 30 ottobre e l'8 novembre.

Fortunatamente, però, il nostro Commissariato generale — come risulta dal *Bollettino dell'emigrazione* — accertò in tempo le cose e poté impedire l'arruolamento clandestino.

Ma, si dirà, l'Italia può bene seguire la via dei trattati e garantire con essi i propri figli.

Ma è da credere, o colleghi, alla efficacia pratica di questi trattati? E quali garanzie

effettive e reali darebbero essi, date le attuali condizioni del Brasile? La buona volontà e la buona fede del Governo brasiliano, che non vogliamo mettere menomamente in dubbio, al momento della necessaria applicazione dei patti in favore degli emigrati, saprebbero spezzare la resistenza dei *fazendeiri*?

Questi di fatto esercitano, nell'interno delle loro aziende, poteri illimitati, che hanno origine e caratteri quasi feudali, e contro di essi s'infrangerebbe, forse, la stessa sovranità dello Stato! E allora, se questa è ancora la condizione sociale del Brasile, conviene dar corso alla proposta del trattato speciale con lo Stato di S. Paulo?

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. La conclusione di quell'accordo è stata rinviata. Ella sa benissimo che da due anni l'emigrazione al Brasile è praticamente sospesa. Bastò che io vedessi certe fotografie di coloni italiani colpiti da tracoma per avere un senso di orrore e per rimanere assai dubbioso prima di dare qualsiasi autorizzazione all'emigrazione per il Brasile fino a quando le cose non siano completamente chiarite, perchè non vogliamo vendere degli italiani. (*Applausi*).

ARMATO. Voi, onorevole Mussolini, avete tutti gli elementi; e noi abbiamo fiducia nelle vostre risoluzioni.

Non stabilire all'emigrazione nel Brasile divieti legali, sta bene; ma incoraggiarla, no! Se un incoraggiamento si vuol tentare, dovrebbe essere quello di indurre i nostri industriali ed organismi barcari ad acquistare (se ne sia possibile l'organizzazione) quei terreni, che negli ultimi anni, per la crisi determinatasi, venivano ceduti a basso prezzo, e ancora oggi, forse, offrono in qualche punto possibilità di un utile e redditizio impiego di capitali. Mi appello alla opinione, fra le tante, di un nostro funzionario, il console Grazi, che l'ha esposta in *Politica*, la nota rivista del Coppola.

L'energico intervento tutelare del Commissariato, mi richiama, a proposito del Brasile, ad un altro importante oggetto, sul quale è opportuno che sia spiegato l'interessamento vigile e tempestivo del Governo: alludo alla questione delle riparazioni dei considerevoli danni patiti dai nostri connazionali, durante la insurrezione a San Paulo e da quel Governo federale ora sedata.

MUSSOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Pendono trattative.

ARMATO. L'ammontare di quei danni è cospicuo: si calcolano ad oltre 150 milioni.

Non dubitiamo che tale somma possa non essere rimborsata per l'intero; ma se, per avventura, in sede di liquidazione (del che peraltro è giudice il Governo) quell'ammontare dovesse subire una qualche riduzione, noi siamo sicuri che la condizione di quei poveri nostri emigrati e specialmente dei più umili e dei meno ricchi, sarà tenuta particolarmente presente — in confronto dei più potenti e dei plutocrati — quando si dovrà addivenire alla ripartizione proporzionale del fondo disponibile.

Se non temessi, o Colleghi, di abusare della indulgenza della Camera, vorrei ancora intrattenervi qualche istante sulle possibilità che ci offrono due altri grandi paesi, e cioè i due importanti domini inglesi, del Canada e dell'Australia.

Quanto al Canada, la relazione forse descrive in modo troppo roseo le prospettive di una nostra emigrazione. Ma non di questo voglio ora discutere; e mi limito invece a richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro e della Camera su quanto riguarda la recente reiezione di 500 nostri emigranti, che vi si erano recati con passaporti falsi; per cui da qualche tempo pende un giudizio, e per cui il direttore del giornale che ho testè ricordato, ha fatto gravi rivelazioni.

Quanto poi all'Australia, paese ricco di una estensione 27 volte maggiore dell'Italia, dove vivono appena 6 milioni di abitanti, mentre ne potrebbero vivere 60, una recente polemica ha in questi ultimi tempi messo in luce il pro e il contro di una nostra possibile emigrazione.

L'uno e l'altro dominio, potranno in prosieguo di tempo offrire un collocamento anche a noi italiani, non prima forse che vi abbia trovato posto l'emigrazione inglese, naturalmente preferita. Una nostra emigrazione, a non tener conto d'altro, non potrà mai esservi accolta se non sarà aiutata da capitali italiani.

Ciò che può pure dirsi, del resto, anche per altri sbocchi, per la stessa Argentina, la Columbia, il Perù, il Venezuela, la Bolivia, ecc.

L'impiego di capitali per finanziare imprese italiane di lavoro all'estero sarebbe bene accolto forse anche in Russia, dove è sperabile che non tardi il giorno in cui le riallacciate relazioni commerciali con l'Italia, vi facilitino l'avviamento di nostri contadini, soprattutto nelle vaste zone agricole, produttrici di grano.

E non accenno al Belgio, dove perdura la crisi; nè alla Germania, che comincia ap-

pena ora a risollevarsi economicamente; onde tali paesi non autorizzano ad illuderci troppo sulla possibilità di una rapida ripresa delle magnifiche correnti emigratorie che vi si erano avviate prima della guerra.

Il problema appare, adunque, solubile, almeno per il momento, soltanto se si ponga in funzione della possibilità di finanziare il lavoro italiano, all'estero.

E allora sorge spontanea la considerazione della opportunità che sia dato il massimo sviluppo all'Istituto di credito per il finanziamento del lavoro italiano all'estero: istituito, ma ancora non completamente organizzato.

L'istituzione, onorevole Mussolini, è provvida; ma io mi permetto portar l'eco di incertezze e di dubbi, che da ogni parte si mormorano intorno a questa organizzazione.

Se l'Istituto dovrà giungere ad una efficienza degna dello scopo, e dotata di largo credito e di fiducia, che sono le vere chiavi di volta di ogni organismo di credito, esso deve essere organizzato su *basi solide*....

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri*. Sono stanziati cinque milioni.

ARMATO ...e da persona che negli ambienti finanziari goda stima indiscussa di esperto. Di persone di questo stampo, l'Italia, purtroppo, non abbonda: non sono in troppi gli Stringher e i Gidoni; e Voi, onorevole Mussolini, o troverete un uomo « esperto » nel senso americano della parola, il quale anche patriotticamente si accinga a vincere le molte ma non insuperabili difficoltà dell'impresa, o questa sarà fatalmente condannata a vivacchiare, all'ombra dell'autorità dello Stato, col pericolo che si trasformi in una bottega di prebende burocratiche, e poi a perire « senza infamia e senza lodo ».

E mi avvio, onorevoli colleghi, alla fine del mio dire; perchè farò ancora solo un rapido cenno, e precisamente sulla nostra emigrazione in Francia.

Le devastazioni subite durante la guerra della vicina Repubblica e lo spopolamento delle terre fertili del suo mezzogiorno, hanno richiamato in sensibile misura i nostri ottimi e apprezzatissimi lavoratori. Ma furono e sono, soprattutto, contadini e operai delle nostre provincie settentrionali. Ora io a questo proposito, debbo ricordare quanto un collega dell'opposizione, l'onorevole La Loggia, ha recentemente posto in evidenza con chiara documentazione statistica, che io qui risparmierei alla Camera.

Egli ha dimostrato che la Sicilia, tra le varie regioni del nostro Paese, è quella che più d'ogni altra soffre delle dure limitazioni dell'ultima legge americana.

L'Isola, infatti, risente dell'eccesso di popolazione in misura assai più sensibile che non le regioni del Settentrione, le quali hanno avuto e hanno un grande sollievo dall'emigrazione verso la Francia. Appare dunque più che equo e più che opportuno esaminare da questo speciale punto di vista la questione.

Siamo anzi sicuri che, richiamata l'alta Vostra attenzione, onorevole Presidente, da parte del Governo e del Commissariato generale non mancherà il massimo interessamento verso l'Isola grata e generosa.

Ed ho finito.

Non a Voi, io posso, onorevole Presidente, rivolgere esortazioni in questo campo dell'emigrazione, particolarmente curato da Voi, che siete l'alto, puro, fortissimo campione della stirpe; e non ho perciò bisogno di aggiungere, che nel Paese è la più limpida fiducia nell'opera Vostra, la quale dovunque è storia, sangue, palpito italiano, terra — come sempre — alta la fiaccola dell'italianità. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e interpellanze presentate oggi.

BOTTAI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere le ragioni della persistente paralisi dei lavori stradali calabresi, già appaltati dai soppressi enti stradali ed ora sospesi con disoccupazione della classe operaia e danno delle opere iniziate.

« Salerno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere se intenda, con la restituzione del tribunale di Reggio alla Corte d'appello di Catanzaro e con il ripristino della pretura di Savelli, ristabilire la unità della Corte di appello delle Calabrie, che ha antiche e gloriose tradizioni e far corrispondere le circoscrizioni giudiziarie alle amministrative.

« Salerno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere gli intendimenti del Governo sulla opportunità di sottrarre la classe degli impiegati e dei salariati dello

Stato dalla penosa situazione, in cui essa è venuta a trovarsi per effetto del decreto-legge 8 febbraio 1923, n. 311. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Macotta ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ed i ministri dei lavori pubblici, della marina, dell'economia nazionale e delle finanze, sulla necessità nazionale di stabilire, in via legislativa, e con adeguati stanziamenti di bilancio, un piano per la graduale messa in valore, economico e militare, delle coste salentine.

« Codacci-Pisanelli, Starace, Manfredi, Franco, Zaccaria, Bono, Mongiò, Pellizzari ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri interessati quelle per le quali si richiede la risposta scritta: e così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno qualora i ministri competenti non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19.30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. (6 e 6-bis)

Discussione dei seguenti disegni di legge:

3. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. (9 e 9-bis)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. (14 e 14-bis)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

450